

Morsi senza via d'uscita - Giuseppe Acconcia

La crisi politica in Egitto si aggrava. L'esercito potrebbe disporre in poche ore la sospensione della Costituzione e lo scioglimento del Parlamento. Mentre le opposizioni, che hanno formato il Fronte del 30 giugno (giorno dell'elezione di Morsi nel 2012) fanno quadrato intorno a El-Baradei. I giovani della campagna di raccolta firme Tamarrod (ribellione) e i leader del Fronte di salvezza nazionale hanno dato mandato al premio Nobel per la pace di chiudere la crisi politica. In tutti i momenti critici il nome del liberale Baradei viene fatto a gran voce, nonostante abbia uno scarso seguito elettorale. Non ha saputo opporsi a Hosni Mubarak, una volta tornato in Egitto dopo anni vissuti all'estero nel 2009. L'ex direttore dell'Agenzia internazionale per l'Energia atomica (Aiea) ha sfiorato per due volte la nomina a premier. La prima nella crisi del governo ad interim di Essam Sharaf nel novembre 2011 e la seconda in occasione della formazione del primo governo dopo l'elezione di Morsi nel luglio dello scorso anno. Non solo, tutti i movimenti di opposizioni hanno assicurato che non permetteranno un colpo di stato militare che restituisca il controllo del paese nelle mani dell'esercito. Ma, scaduto l'ultimatum, lanciato dai giovani rivoluzionari alle 17 di ieri, alcuni manifestanti anti-Morsi hanno avviato una serie di iniziative di disobbedienza civile, bloccando l'accesso alle sedi di dodici dei 27 governatorati del paese. Una ridda di voci si è rincorsa nel pomeriggio di martedì invece sulle dimissioni presentate dal premier egiziano Hesham Qandil che avrebbe rimesso il suo mandato nelle mani del presidente Morsi. Ma la stampa locale ha smentito queste rivelazioni. Non solo, cinque ministri si sono dimessi, tra loro il ministro degli Esteri Mohamed Kamil Amr. Insieme a lui, due portavoce della presidenza della Repubblica Omar Amer e Ihab Fahmy. Il controverso presidente egiziano ha respinto però ogni richiesta di dimissioni. Ha allertato gli egiziani di un rischio concreto di «colpo militare» e ribadito di essere il «comandante delle Forze armate». Infine, ha ricevuto il ministro della Difesa Abdel Fattah el Sissi, che poco prima aveva presieduto una riunione del Consiglio militare. Anche alcuni esponenti salafiti di El-Nour si sono accodati alla mediazione dei militari, chiedendo elezioni presidenziali anticipate. A conferma dell'altissima tensione, dopo le violenze dei giorni scorsi e alcuni stranieri presi di mira, i Fratelli musulmani hanno avvertito i dimostranti di rischi di violenze per chi fosse sceso in piazza ieri. Non solo, uno dei principali leader islamisti, Mohammed el-Beltagui ha lanciato un appello per impedire un colpo di stato dopo l'ultimatum posto dall'esercito, anche con il «sacrificio della vita». «Cercare il martirio per impedire un colpo di stato è quello che possiamo offrire ai precedenti martiri della rivoluzione», ha dichiarato in un comunicato Beltagui. Per questo, migliaia di islamisti si sono raccolti a sostegno di Morsi alle porte della moschea Rabea al-Adaweya a Medinat Nassr al Cairo. Secondo un ufficiale di sicurezza del governatorato di Giza, un sostenitore della Fratellanza ha sparato su alcuni manifestanti. Scontri tra pro e anti-Morsi hanno avuto luogo nelle principali città del paese: da Damietta a Beheira, dal Cairo a Alessandria. Gli incidenti sono avvenuti a Kit Kat dove due persone sarebbero morte e tredici sono rimaste ferite. I feriti sono stati trasportati agli ospedali di Embaba e Agouza. Manifestazioni contro il presidente sono in corso intorno al palazzo presidenziale di Qasr el-Qobba dove Morsi alloggia. Mentre la sede del partito islamista Libertà e giustizia a Banha nel governatorato di Qaliubiya è stata data alle fiamme e colpita dal lancio di pietre. Oggi scade l'ultimatum dell'esercito alle forze politiche per trovare una soluzione alla crisi. Qualora non si farà chiarezza sulle sorti di Morsi, i militari potrebbero fare il ritorno sulla scena politica. Questo potrebbe provocare ulteriori reazioni delle opposizioni che, se hanno gioito per l'aut aut proposto dai militari al presidente Morsi, conoscono bene le pratiche repressive e la manipolazione politica che un ritorno della giunta militare potrebbe comportare per la tormentata transizione politica egiziana.

«Per la nuova Carta in vigore, il presidente non può essere costretto a dimettersi» - Giu. Acc.

L'esercito potrebbe sciogliere la Camera alta e sospendere la Costituzione approvata con il referendum del dicembre scorso. Ne parliamo con il costituzionalista Zaid Al-Ali dell'Istituto internazionale per la democrazia e l'assistenza elettorale (Idea) del Cairo. **Morsi può essere costretto alle dimissioni?** Non c'è traccia di questa possibilità nella Costituzione vigente. Può dimettersi se vuole, ma non ci sono segni in questo senso. Può essere sfiduciato dal parlamento per alto tradimento e non ci sono gli estremi per farlo. **Se la Costituzione venisse sospesa, quale sarebbe il prossimo passo?** Si uscirebbe dal contesto della Costituzione vigente, si potrebbe cercare un accordo tra le forze politiche per la scrittura di una nuova Costituzione. Ma senza la partecipazione della Fratellanza questo processo non avrebbe senso. In ogni caso sarebbero necessari anni per permettere lo scambio libero di idee. **L'intero processo di scrittura della legge fondamentale è stato forzato?** La dichiarazione costituzionale del marzo 2011 parlava di Costituzione in termini confusi. Non era chiaro se dovesse essere scritta prima o dopo le elezioni parlamentari. Si poneva poi una scadenza di sei mesi alla gestione del potere da parte dei militari. Lo stesso è avvenuto in Iraq. Lo scopo di un termine così breve è di prevenire la costruzione di un genuino dibattito democratico. Il tentativo più chiaro di manipolazione nella scrittura della Costituzione da parte dei militari è arrivato nel novembre del 2011. In quel momento l'esercito aveva deciso di imporre delle norme sovra-costituzionali. Si stava delineando un contesto di dittatura militare, incluse norme che prevedevano che il budget dell'esercito non sarebbe stato oggetto di discussione parlamentare e nessuna legge sarebbe stata approvata senza il consenso finale dello Scaf, il Consiglio supremo delle forze armate. **Cosa è cambiato con lo scioglimento del parlamento disposto dalla Corte costituzionale nel giugno 2012?** A quel punto tutti si aspettavano che anche l'Assemblea costituente venisse sciolta. Inizialmente anche i Fratelli musulmani avevano l'intenzione di condividere la scrittura della Costituzione con le altre forze politiche. Ma alla fine tutti i politici non islamici si sono ritirati. Sono stati imposti valori basati sulla religione. Molti articoli sono stati cambiati in una notte da esponenti dei partiti Libertà e giustizia, Wasat e El-Nour. Da quel momento, da una parte, chi non ha nessun rapporto con dio è stato considerato senza morale dagli islamisti. Dall'altra, gli

islamisti sono stati descritti come dei barbari, senza idee, dagli attivisti laici. **Da allora la costante è un'ambigua relazione tra esercito e Fratelli musulmani per la gestione del potere?** Morsi nei primi mesi di presidenza era molto popolare. La Fratellanza sembrava poter ridimensionare il potere militare dopo l'episodio dell'attacco nel Sinai e il pensionamento forzato imposto a vari generali. Le cose ora sono completamente cambiate. L'umore generale è contrario alla Fratellanza. Sono considerati bugiardi, disonesti e corrotti. L'aumento dei prezzi ha eliminato l'aura di invincibilità che fino a quel momento apparteneva loro. A quel punto l'esercito ha tentato di dissociarsi dalle decisioni della Fratellanza. È avvenuto in occasione del coprifuoco imposto a Port Said. Alle otto di sera, al momento in cui sarebbe dovuto entrare in vigore, i giovani attivisti organizzavano partite di calcio a cui prendevano parte anche i militari per dimostrare di essere dalla parte del popolo.

Identikit della casta in divisa - Giu. Acc.

Appena eletto, il presidente egiziano Mohammed Morsi, dopo un affollato giuramento in piazza Tahrir, ha tenuto il suo primo discorso all'Università del Cairo. E' stata una delle rare occasioni in cui l'intera giunta militare è apparsa insieme in pubblico. Ambasciatori e politici erano seduti accanto al maresciallo Hussein Tantawi e al luogotenente maggiore, Sami Annan. Ma i giovani sostenitori dei Fratelli musulmani gli gridavano contro dagli spalti («Abbasso, abbasso il governo militare»). I vecchi generali apparivano sempre più irritati, finché uno di loro si alzò al centro dell'auditorium e fece un gesto: mano nella mano, «l'esercito e il popolo sono mano nella mano», urlò il pubblico. Dopo 16 mesi, il Consiglio supremo delle Forze armate (Scaf) stava restituendo il potere a un presidente eletto ma con un'autorità limitata. L'esercito egiziano, durante tutti i principali movimenti sociali, ha agito in difesa dell'élite politica al potere e consolidato i suoi privilegi economici. Contrario da sempre ai movimenti rivoluzionari e operai, fin dalle rivolte del 1919. Dopo la presa del potere del Consiglio del Comando rivoluzionario (Ccr) nel 1952, l'esercito avversò i movimenti anti-regime, soprattutto la base popolare di comunisti e Fratellanza, percepiti come un pericolo. Per essere accettati dagli egiziani come protagonisti anti-rivoluzionario, Ccr prima e Scaf poi hanno costruito nel tempo un'immagine di salvatori delle sorti del paese, imbevuta di nazionalismo. Ricorrendo a bandiere e inni, élite politica e militare hanno cercato di nascondere ogni antagonismo. È in nome di questa apparente saldatura che l'esercito e Hosni Mubarak hanno promosso l'islamizzazione dall'alto, ricorrendo al sostegno finanziario delle organizzazioni internazionali e a una radicata alleanza militare con Israele e gli Stati Uniti. Quando in nome delle politiche di liberalizzazione economica (infithah) si sono «ritirati» dallo stato, i militari hanno premuto l'acceleratore sulla difesa corporativa. Se da una parte si sono trasformati in élite imprenditoriale, dando a ufficiali, o a civili a loro connessi, ruoli di gestione economica, dall'altra, per la minaccia di guerre regionali, hanno posto sotto il loro controllo una quantità sempre maggiore di spesa pubblica e di aiuti militari internazionali (solo quelli statunitensi raggiungono la cifra di 1,5 miliardi l'anno). Sono diventati editori dei maggiori quotidiani, hanno acquisito il controllo delle industrie di produzione di prodotti per uso civile, dalle lavatrici ai medicinali, al di fuori delle tradizionali industrie di armamenti e tecnologia militare. E così l'esercito controlla oggi in Egitto industrie che producono o lavorano beni di prima necessità dal latte alla carne fino al pane. Non solo, i militari sono impegnati nell'industria turistica con il controllo diretto di alberghi e grandi resort. Contemporaneamente, hanno accresciuto il loro grazie ai vantaggi accordati dall'élite politica: manodopera a basso costo, esenzioni fiscali e nelle regole per la costruzione di immobili, sussidi e privilegi monopolistici. Con la caduta di Mubarak e la Dichiarazione costituzionale del febbraio 2011, il Supremo Consiglio delle Forze Armate ha avuto gioco facile nell'imporre procedure elettorali precipitose. Quando poi l'escalation delle violenze è diventata ingestibile, gli ufficiali hanno emesso decreti e dichiarazioni usando la stessa retorica nazionalista per giustificare la loro presa del potere e fermare ogni compimento delle volontà rivoluzionarie. «Coerenza interna», «dovere storico», «solidarietà», «cooperazione», «dalla parte del popolo»: sono le parole più frequentemente usate in queste dichiarazioni per innescare un senso di appartenenza nazionalistica e rappresentare l'esercito come difensore di unità e stabilità. Come se non bastasse, le alte uniformi hanno rilanciato la loro immagine attraverso programmi televisivi di propaganda e grandi poster. Una delle immagini più significative, presente nelle strade principali, caserme e luoghi pubblici, rappresenta un soldato con in braccio un bambino, come simbolo di unità tra esercito e popolo. Infine, la Fratellanza, che in queste ore potrebbe essere abbandonata al suo destino con la richiesta di dimissioni di Morsi, è stata usata come delegato temporaneo dell'esercito e movimento anti-rivoluzionario. Dopo le proteste del 2011, i Fratelli musulmani hanno monopolizzato e alterato le richieste dei movimenti e ottenuto una certa autorità. L'esercito ha adottato quindi la Fratellanza per ripristinare un'immaginaria distinzione tra élite politica e militare, per compiere i propri interessi anti-rivoluzionari e in difesa delle conquiste corporative post-coloniali. Ora però sono diventati una forza scomoda.

Lisbona, il governo Coelho cede sotto i colpi dell'austerità - Goffredo Adinolfi

LISBONA - Con la rapidità di un temporale estivo, nel breve volgere di un paio di giorni la situazione portoghese, dopo mesi di stallo, è repentinamente precipitata. Prima le dimissioni del ministro delle finanze Vitor Gaspar e poi, a stretto giro, quelle del ministro degli Esteri, nonché leader del Centro Democratico e Social (Cds), uno dei due partiti formanti la coalizione, Paulo Portas, sanciscono di fatto la fine del governo guidato da Pedro Passos Coelho. Nessuno poteva prevedere che a tre mesi dalle elezioni amministrative si sarebbe aperta una crisi politica tanto profonda, questo nonostante fosse chiaro a tutti che per il governo era diventato impossibile continuare sulla strada delle politiche di austerità. La paralizzazione di tutto il paese provocata dallo sciopero generale dello scorso 27 giugno è stato solo uno dei molti segnali che lasciavano intendere come un percorso era oramai avviato sulla via del tramonto. Certo quando l'altro ieri Gaspar ha annunciato di volere gettare la spugna la caduta a catena di tutto il governo era nell'aria, ma niente lasciava intendere che sarebbe successo con tanta rapidità. Va detto infatti che il ministro delle finanze non era un ministro qualsiasi; lui, da solo, era il perno centrale attorno al quale tutto il resto del governo girava, l'uomo garante del rispetto degli accordi stipulati tra il Portogallo, il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Centrale e l'Unione Europea. Ecco questo era il ruolo di Gaspar: quello del quadrunviro, il quarto uomo che da Lisbona difendeva più di

tutti l'ortodossia monetarista tanto cara alla Buba (Bundesbank). Dopotutto il curriculum vitae dell'architetto della politica economica di questi ultimi anni parla da solo: una lunga carriera da funzionario all'interno delle istituzioni europee, prima alla Banca Centrale, poi, dal 2007, come direttore generale del Bureau of European Policy Analysis. Il Financial Times lo ha definito «un tecnocrate europeo senza esperienza politica» capace di portare avanti importanti «riforme» nonostante l'opinione contraria di un intero paese. Aspetto, questo, di cui Gaspar andava particolarmente orgoglioso tanto che durante un'audizione parlamentare, quando gli si chiedeva di rispondere del suo operato di fronte alla popolazione, rispose stizzito: «Io non sono mai stato eletto in nessunissima elezione». Portas e Gaspar sembrano volere prendere le distanze dai risultati catastrofici del loro stesso governo, ultimo ma non ultimo l'ennesimo sfioramento dei livelli di deficit che nello scorso trimestre ha raggiunto la cifra record del 10%. Ma non solo, anche la tradizionale durezza del governo ha dovuto confrontarsi con la fermezza di professori e insegnanti decisi a bloccare la «riforma» della scuola, una capitolazione che ha scatenato una durissima reprimenda da parte della Troika. Se si comincia a cedere con qualcuno, hanno scritto i tecnici di Fmi, Ue e Bce, poi si deve cedere con tutti e diventa impossibile tagliare i 4,8 miliardi necessari per raggiungere gli obiettivi di bilancio. Insomma il fallimento del governo Coelho è stato totale, e su questo non c'è dubbio, sia da un punto di vista economico che del consenso, tuttavia se non ci fossero stati la Cgtp, il Partido Comunista Portugues, il Bloco de Esquerda e il movimento Que se Lixe a Troika che in questi anni hanno mantenuto accesa la coscienza di un intero paese il risultato non sarebbe stato lo stesso. Una lotta, quella portata avanti dalle sinistre, che è stata estremamente efficace, senza troppi incidenti inutili, ma radicale e capillare. «Grandola», la canzone di José Afonso che aveva dato il là alla rivoluzione dei Garofani, era stata cantata dal loggione del parlamento, simbolo di una lotta che, pur mantenendosi su un registro pacifico, aveva dimostrato tutta la sua determinatezza. Una rete che è riuscita a imbrigliare le politiche del governo, evitando, il più possibile, battaglie frontali e costringendolo a un lento logoramento. Ora questa battaglia è stata vinta, qui in Portogallo tutti sono convinti che nessuno accetterà più ulteriori tagli. Purtroppo però non tutto è deciso a Lisbona e bisognerà vedere come si reagirà a Berlino, Bruxelles, Francoforte e Washington ora che il pupillo della finanza è stato costretto ad andarsene. I segnali, al momento, sono poco incoraggianti, il prossimo 15 luglio i rappresentanti di Fmi, Bce e Ue saranno in Portogallo per capire se dare via libera oppure no all'ottava tranche del finanziamento. Senza quei soldi tutto crolla e per avere quei soldi occorre tagliare: difficile trovare una via di uscita. La Grecia insegna che la Troika è molto permalosa e tanto vendicativa così, nonostante tutto, la voglia di festeggiare è davvero poca e qui ci si chiede con preoccupazione: e ora cosa succederà?

La troika impone altri tagli agli statali – Anna Maria Merlo

La crisi greca non sembra finire mai. Mentre si avvicina la scadenza del versamento di una nuova tranche di prestiti alla Grecia, paese che resta sotto tutela, la troika (Fmi, Ue, Bce) minaccia il traballante governo Samaras di chiudere i cordoni della borsa se non verranno rispettati gli impegni: cioè ancora tagli al pubblico impiego (in un paese dove la disoccupazione è del 27% e supera il 50% per i giovani) e riduzione del deficit. Per la troika, la Grecia dovrebbe ancora tagliare almeno 4mila posti di lavoro nel pubblico impiego entro la fine dell'anno e trasferire 25mila funzionari dell'amministrazione, che è considerata pletrica, verso altri servizi che ora sono a corto di personale. La decisione del premier Antonis Samaras di chiudere la tv pubblica e di eliminare così di colpo 2.700 posti di lavoro aveva causato una levata di scudi e una protesta anche al di là dei confini greci. A Samaras, che aveva dovuto rivedere la sua decisione, era costata l'uscita dal governo del partito Dimar, la terza gamba dell'ex coalizione. Ne è seguito un rimpasto. L'ultima richiesta ad Atene da parte della troika è di intervenire per ridurre il deficit crescente della sanità, che ha già superato il montante previsto di 1,2 miliardi di euro nei primi cinque mesi di quest'anno. La sola buona notizia di questi giorni è stata la decisione finale sulla scelta del gasdotto Trans Adriatic Pipeline (Tap), che passerà per la Turchia, la Grecia, l'Albania e l'Italia, per trasportare in Europa il gas estratto nel Mar Caspio al largo dell'Azerbaijan. Il consorzio Shah Deniz (Bp britannica, Stato norvegese, Total francese e Socar dell'Azerbaijan) comincerà i lavori la prossima primavera 2014. La Grecia spera di captare un investimento di 1,5 miliardi di euro, che dovrebbe permettere la creazione di 2mila posti di lavoro. Addirittura, un ufficio studi privato stima a 320 milioni di euro l'anno il guadagno che lo Stato greco potrà intascare dal Tap e la creazione di 2700 posti di lavoro. L'accordo prevede che dal 2019 la Grecia potrà entrare a far parte del consorzio Shah Deniz. La Grecia, bastonata dalla Ue che le impone il rigore e che vive ormai il sesto anno di recessione, fa gli occhi dolci all'Azerbaijan. La società Socar, difatti, potrebbe intervenire massicciamente nella prevista privatizzazione della società statale di distribuzione del gas, Defsa (si parla di un controllo del 66% del capitale, per un investimento di 400 milioni di euro). La troika impone alla Grecia di privatizzare con urgenza. Ma il processo non è facile. Anche perché non sempre i candidati all'acquisto sono graditi alla stessa troika. In particolare, la Ue ma anche gli Usa hanno frenato l'acquisto della società greca di gas Depa da parte della russa Gazprom, che alla fine ha dovuto rinunciare. L'Unione europea sta cercando infatti di diversificare le fonti di approvvigionamento del gas, per diminuire la dipendenza dalla Russia. Per questo motivo il progetto Tap è stato favorito da Bruxelles. Per il presidente della Commissione, José Manuel Barroso, si tratta di «una tappa importante nel rafforzamento della sicurezza energetica della Ue». Il Tap è stato inoltre preferito al progetto Nabucco, che prevedeva una pipe line dall'Azerbaijan passando per Bulgaria, Romania, Ungheria e Austria. Il percorso era più lungo (1300 km), rispetto al Tap (500 km) e quindi molto più costoso.

Niente asilo per Edward Snowden – Geraldina Colotti

Il caso Snowden non trova soluzione. L'ex consulente Cia - rivelatore di un gigantesco piano di intercettazioni illegali messo in atto dagli Usa - non ha ancora potuto lasciare il terminal dell'aeroporto moscovita di Sheremetievo. Lunedì la situazione sembrava presentare uno sbocco: il presidente russo Vladimir Putin pareva intenzionato ad accogliere la sua richiesta di asilo politico, presentata - secondo l'ufficio consolare dell'aeroporto - dall'avvocata inglese Sarah Harrison. Ieri, «la talpa del Datagate» ha però respinto la mano tesa di Putin, aperta sì, ma a condizioni precise: che

cessi di infastidire «i partner statunitensi» con le sue rivelazioni. Come dire: lasciate manovrare il manovratore. Così ha pragmaticamente ricordato la stessa amministrazione Obama, rispondendo alle rimostranze delle diplomazie internazionali. Vi spiavamo? Ma perché tutti i vostri servizi segreti non fanno altrettanto in nome del dio mercato? Insomma: amici, sì, ma prima il portafoglio. Questo il tenore delle risposte, più o meno diplomatiche, rivolte da Washington ai partner europei e alle 38 ambasciate internazionali spiate dal programma Prism. Uno spionaggio che sta provocando la reazione degli stessi sostenitori di Obama, convinti dalle sue promesse di trasparenza in campagna elettorale e ora messe alla prova dalla solita realpolitik di Washington. Snowden ha respinto al mittente le condizioni di Putin. Il sito Wikileaks ne ha subito dato conto, pubblicando una sua lettera - la prima dopo l'esplosione dell'inchiesta Prism, ad opera del quotidiano britannico Guardian e dello statunitense Washington Post. «Devo la mia libertà agli sforzi dei miei nuovi e vecchi amici, familiari, e altre persone che non conosco e forse non conoscerò mai. A loro ho affidato la mia vita e loro confidano in me, e per questo sarò sempre riconoscente», scrive l'ex tecnico informatico della Nsa. Quindi accusa Obama: ha fatto pressione «sui leader delle nazioni alle quali ho chiesto protezione, affinché mi negassero il diritto di asilo», dice. Un'evidente allusione alla crisi diplomatica tra Usa e Ecuador, esplosa dopo la richiesta di asilo di Snowden rivolta a Quito. Washington ha subito fatto notare a Quito che l'alto volume di scambi commerciali esistenti fra i due paesi avrebbe richiesto maggior prudenza, e ha battuto il pugno sul tavolo. Rafael Correa - il presidente dell'Ecuador che partecipa alla nuova alleanza dei paesi progressisti dell'America latina - è stato etichettato come «il nuovo Chávez». Il paese andino ha ribadito che il tavolo su cui è caduto il pugno nordamericano da qualche anno non sta più nel «cortile di casa» degli Stati Uniti, e che perciò Quito preferisce rinunciare agli accordi commerciali di favore (in scadenza a fine luglio) pur di tenersi la propria sovranità decisionale. Allo stesso tempo, però, Correa ha bacchettato il proprio consolato a Londra, che ha concesso a Snowden il lasciapassare con cui ha potuto arrivare fino a Mosca. Una via già tentata da Julian Assange, il cofondatore del sito Wikileaks che ha ottenuto asilo dall'Ecuador ma che da un anno si trova nell'ambasciata ecuadoriana a Londra perché la Gran Bretagna lo vuole estradare in Svezia, da dove potrebbe essere rispedito negli Usa. Assange sta fornendo aiuto a Snowden, l'avvocata Harrison è del suo staff. Ha raggiunto «la talpa del Datagate» a Hong Kong nel mese di maggio, dopo la sua fuga dalle Hawaii. Allora Snowden ha deciso di lasciare il suo lavoro di tecnico informatico alla Nsa, portando con sé i preziosi file che contengono le informazioni supersegrete. La gestione di Wikileaks - che ha deciso di fondare un proprio partito e di presentarsi in Australia - imbarazza però le complesse dinamiche nord-sud. Correa ha anche chiesto ad Assange di mantenere un profilo basso, e di non parlare a nome dell'Ecuador. Il suo ministro degli esteri, Ricardo Patiño, ha però ribadito su twitter che non ci sarà ritorno indietro, l'Ecuador mantiene la sua disponibilità. Le 21 richieste di asilo rivolte da Snowden ad altrettanti paesi e rese pubbliche da Wikileaks, provocano però qualche imbarazzo. Alcuni - come la Spagna - si trincerano dietro le proprie norme vigenti. Altri, come la Norvegia e l'Austria, si limitano ad ammettere di aver ricevuto la sollecitazione. Altri ancora, come la Polonia, dicono che respingeranno la richiesta. Dall'America latina, il presidente della Bolivia, Evo Morales, si è detto disposto ad esaminare la domanda. Il presidente del Venezuela, Nicolas Maduro ha detto di non sapere della richiesta di Snowden ma ha ribadito la disponibilità a offrire protezione al «giovane che rappresenta un segnale di allarme proveniente da un sistema economico che non garantisce i diritti basilari delle persone».

La figlia di San Basilio - Roberto Ciccarelli

All'ospedale Fatebenefratelli, sull'isola Tiberina a Roma, Stefania Glorioso, 26 anni, si è appena svegliata. La giornata l'ha passata tra un esame e l'altro. L'ultima è stata la Tac alla testa, colpita lunedì da una manganellata a freddo, mentre la polizia caricava una manifestazione pacifica di cinque mila persone appartenenti ai movimenti per la casa. Nella foto di Yara Nardi si vede un bastone che rompe gli occhiali da sole a specchio e le sfregia il volto. In uno scatto successivo vediamo Stefania a terra, sanguinante e senza fiato, soccorsa da mani premurose, volti agghiacciati. Stefania è stata una delle vittime, la più grave delle cinque, di una carica violenta che ha spinto i vertici della città, il sindaco Ignazio Marino e il vicesindaco Luigi Nieri, a chiedere chiarimenti al Questore e al Prefetto. I movimenti pretendono invece le loro dimissioni anche perché hanno lasciato spazio ad una manifestazione non autorizzata della Destra di Storace. Stefania sfiora preoccupata la tumefazione che ha sul volto. La prognosi è riservata. Le gira la testa, sa che ne avrà per molto. «Siamo stati in due ad essere colpiti in testa - racconta - In neurologia è ricoverato un mio amico con un versamento di sangue. A me invece me l'hanno spaccata». La voce si spezza: «Mi hanno messo dodici punti in testa, mi rimarrà una cicatrice alta sulla fronte. Ma che, si fanno queste cose?». Stefania riavvolge il nastro di una giornata che ricorderà a lungo: «Questa è la prima e ultima manganellata che prendo, giuro - assicura - Provo solo tristezza per questa persona che mi ha picchiato senza motivazione. Se fossi stata aggressiva, verbalmente e fisicamente, adesso alzerei le mani e chiederei scusa, dicendo che ho esagerato. Ma così non è stato. Ho visto che stavano caricando, in mezzo c'era mio fratello piccolo, i miei amici. Ho solo provato a chiedere il perché. Nessuno mi ha risposto. Questo è il risultato. Voglio sapere dov'è la pace, e dov'è la libertà di manifestare in questo paese». Indica la benda che le copre i punti. E la ferita ancora palpitante. Dal 6 aprile scorso, Stefania vive in un'occupazione sulla via Tiburtina a Roma, nel quartiere di San Basilio, all'incrocio con via di Tor Cervara, dove i movimenti per il diritto all'abitare hanno occupato un residence di proprietà dell'immobiliare l.c.m.c., costruito più di due anni fa e da allora mai utilizzato. Quel giorno, insieme a lei, c'erano 250 persone, 72 nuclei familiari, donne incinte, anziani, padri di famiglia, giovani coppie, single e lavoratori disoccupati o saltuari. E c'erano anche i suoi fratelli, e sua madre. Vivevano ai giardini di Corcolle, una frazione estrema della capitale, dov'è stato individuato uno dei siti della nuova discarica che dovrebbe sostituire quella di Malagrotta. «Era una casa piena di muffa - ricorda - quel giorno ero andata a prendere mio fratello piccolo a scuola, il proprietario è entrato in casa, ha malmenato mia madre con un bastone e l'ha buttata fuori. Ha cambiato la serratura e ci ha lasciato fuori. Ringrazio Iddio che tutto questo è capitato nel momento dell'occupazione. Il danno è stato minore. Tutta la nostra famiglia è entrata nel residence. Io vivo in una stanza». Stefania ha studiato a Tivoli da estetista in una scuola professionale: «È un lavoro che amo, non so spiegarle

la ragione, l'ho sempre portato dentro - racconta - Adesso sono disoccupata, ma non mi piace parlare di questo. Le mie giornate in questi mesi le ho passate nel residence. A pranzo e a cena stiamo insieme, uno cucina e io apparecchio, e viceversa. Ci aiutiamo tutti». Il primo giorno dell'occupazione lo ricorda pieno di preoccupazioni. Poi la tensione è scemata, gli occupanti hanno iniziato ad organizzarsi, mentre altri visionavano gli spazi idonei per le famiglie con i bambini. «Abbiamo imparato ad essere una grande famiglia - afferma - abbiamo costituiti i picchetti di guardia e quelli per la pulizia, durano sei ore, ogni turno è composto da diverse persone. Organizziamo assemblee per stabilire le regole in comune, per comprare quello che serve se si rompe qualcosa. Siamo un condominio auto-organizzato, uno di quelli in cui vivono tutti». La vita scorre come un fiume tranquillo nel quartiere dove, 39 anni fa, ci fu la rivolta di San Basilio. Una settimana di resistenza durissima dei movimenti per la casa contro i reiterati tentativi di sgombero. L'8 settembre 1974, alle 5 del mattino, perse la vita il 19enne Francesco Ceruso, da Tivoli, a causa dei colpi esplosi dalla polizia. L'occupazione dei «figli di San Basilio». Così è stata definita l'occupazione nata nell'ambito della campagna dello «Tsunami tour» partita il 6 dicembre 2012 nel giorno di uno sciopero della Fiom. Stefania si è trovata a vivere in una micro-storia antagonista e condivide gli obiettivi di una lotta in una città crudele come solo Roma sa essere: «Personalmente non conosco le altre occupazioni - dice - ma con molti degli occupanti ci siamo conosciuti nelle manifestazioni, ci incontriamo spesso e passiamo le serate. Quando si sta in queste situazioni si vive in maniera umile. Tra di noi c'è molta umanità. Quando invece ci sono i soldi, le persone non capiscono il significato della compagnia, della complicità, di un gesto, di un sacrificio. Noi stiamo riscoprendo un senso quasi originario dell'umanità e non farebbe male a nessuno viverla». Al sindaco Marino e al vicesindaco Nieri che le hanno fatto visita Stefania ha ripetuto come sono andati i fatti: «Erano dispiaciuti - dice Stefania - mi hanno detto che avrebbero piacere di ricevermi. Ci andrò volentieri, voglio fargli capire la situazione sociale di questa città. Oggi chi perde il lavoro perde la dignità e la paga. Le famiglie si separano dopo avere perso la casa. Basta leggere i giornali, la gente si suicida, non ce la fa più». Cosa dovrebbe fare, oggi, un sindaco di Roma davanti a tutto questo? «Requisire le case sfitte» risponde Stefania.

Se i partiti piangono i movimenti non ridono – Loris Caruso

Dopo le elezioni di febbraio, si è parlato di tutto tranne che della sinistra radicale. La stessa cosa era successa dopo il 2008. Gran parte dei movimenti e delle associazioni sembrano indifferenti al fatto che esista una rappresentanza politica che ne sostenga le istanze e i valori. Spesso, questa indifferenza, la esibiscono. Proliferano parallelamente tentativi di ricostruzione unitaria, indipendenti e a volte ostili tra loro (Alba, Ross@, il progetto di una "Syriza italiana", ecc.), ciascuno tendente a rappresentarsi come l'unica forma di ricostruzione possibile. Non è molto lungimirante che movimenti e associazionismo di sinistra si limitino ad osservare con compiacimento la crisi della sinistra politica. Questa crisi ha effetti notevoli anche sull'espansione e sull'efficacia dei movimenti. Da quando in parlamento e nel paese non è più presente una sinistra autonoma, i conflitti hanno assunto una dimensione prevalentemente locale e settoriale. La loro capacità rivendicativa è diventata quasi esclusivamente reattiva e difensiva. Con l'eccezione del movimento per l'acqua pubblica e delle brevi mobilitazioni contro la legge Gelmini, ci sono stati, dal 2008 ad oggi, movimenti sociali di portata nazionale? E, a parte il referendum su acqua e nucleare, quante lotte, proteste e mobilitazioni hanno raggiunto i propri obiettivi? Anche la più straordinaria, forte e radicata protesta locale italiana, quella della Val di Susa, rischia di essere sconfitta. Le numerose mobilitazioni dei lavoratori contro le crisi aziendali rimangono spesso sconnesse una dall'altra. Non avanzano, così, né la visibilità del dramma di una disoccupazione ormai strutturale, né un insieme di rivendicazioni generali che parlino a tutti i settori colpiti dalla crisi. La Fiom da sola, pur provandoci, non riesce a costruire un sistema di alleanze che duri nel tempo. Si rivela illusoria l'idea che la crisi della sinistra di partito dischiuda le "magnifiche sorti e progressive" della sinistra sociale, aprendo la strada alla moltiplicazione di esperienze di auto-organizzazione che, liberate dall'influsso paralizzante delle burocrazie politiche, trasformino progressivamente e capillarmente la società. Negli ultimi cinque anni non ci sono stati segnali in questo senso. L'indizio più forte sul destino di una società priva di sinistra politica, invece, è quello di una veloce assimilazione della realtà italiana a quella degli Stati Uniti, caratterizzata dalla presenza di una diffusa sinistra di movimento che non scalfisce i luoghi della decisione politica, monopolizzati da un partito unico diviso in due (o più) partiti. Stiamo andando velocemente in questa direzione. E se alle prossime elezioni politiche il campo sarà limitato allo scontro tra un Berlusconi (padre o figlia), Renzi e Grillo (di cui è davvero prematuro decretare il declino), il processo subirà un'ulteriore accelerazione. È il momento di superare la frattura storica tra partito e movimento. Siamo in una fase di decostruzione-ricostruzione dei soggetti politici e delle strutture istituzionali. La frattura partito/movimento aveva un senso quando esistevano partiti di massa in grado di incanalare istituzionalmente la protesta e le soggettività che esprimeva e, quindi, di egemonizzarle. Per i movimenti era allora vitale mantenere una distanza di sicurezza. Ma oggi è finita la divisione del lavoro per cui i movimenti sollevano domande e i partiti organizzano le risposte. Come giustamente rivendicano, i primi sono in grado di svolgere entrambe le parti del lavoro. C'è bisogno, però, che queste risposte siano dotate di effettività. L'Italia è tuttora un paese percorso da forme di mobilitazione collettiva ed esperienze di partecipazione dense e innovative. Tra le più importanti emerse ultimamente si possono citare la "Costituente per i beni comuni" e la rete "Per una nuova finanza pubblica". Temi centrali, tentativi originali di costruzione di coalizioni sociali. Ma se lo scenario politico proseguirà nella direzione che si delinea, che possibilità ci sono che una riforma del diritto incentrata sul concetto di beni comuni e un cambiamento delle politiche economiche abbiano luogo? Nessuna. È necessario che movimenti, coalizioni sociali e campagne di protesta costruiscano un luogo unitario in cui sia possibile elaborare rivendicazioni, programmi e culture politiche condivise, e che su questa base si costruisca un soggetto politico che coniughi il pluralismo e la partecipazione con la necessità di un'iniziativa unitaria e coordinata, che si sperimenti anche nella sfera politico-elettorale. Tutto ciò che negli ultimi 150 anni è stato «sinistra» è nato dall'incontro tra conflitto, cooperazione sociale e cultura (ideologia) politica. È il momento di provare a riannodare questi tre fili. Non si tratta di trasformare i movimenti in partiti. Si tratta di cogliere il fatto che il partito non sarà più, probabilmente, la forma di organizzazione politica prevalente, e che è necessario inventare una forma di organizzazione che sappia

svolgere in modo innovativo le funzioni che erano svolte dai partiti: costruire forme di azione stabili e diffuse su un territorio nazionale; coniugare partecipazione, rappresentanza e decisione. La vittoria di Accorinti a Messina e il buon risultato alle amministrative di coalizioni tra sinistra sociale e sinistra politica, dimostrano che questo è un percorso realizzabile. Se, com'è avvenuto in queste esperienze, c'è qualche partito disposto a partecipare a questi percorsi senza piegarli alle proprie necessità di auto-riproduzione, che senso ha escluderlo a priori? In nome di cosa? Sappiamo bene che, spesso, movimenti e associazioni riproducono al proprio interno i meccanismi e i difetti dei partiti. Le gare di purezza non servono più. Soprattutto, nella politica contemporanea c'è un vuoto, un mondo sociale che da trent'anni non si traduce in azione politica: questo luogo è la condizione materiale dei ceti popolari, la frattura tra economia e vita. Non solo il lavoro, ma anche la casa, il reddito, la vita collettiva nelle periferie. Spesso nemmeno i movimenti raggiungono questi luoghi e questi soggetti. Il vuoto va colmato con un progetto innovativo che coniughi azione sociale e azione politica, per evitare che continui ad essere coperto dalle illusioni populiste. Si può partire da qui?

Letta, i saggi e la Repubblica di Bottai - Giuseppe Aragno

Occorre liberarsi delle costituzioni antifasciste, «consiglia» JP Morgan e non fa meraviglia: per sua natura, sosteneva non a torto Pietro Grifone, il fascismo è il regime del capitale finanziario e in realtà l'attacco alla Costituzione non è il prodotto di riflessioni nuove e originali. La Resistenza fu prevalentemente rossa e comunista e, di conseguenza, la Costituzione che ne nacque è stata da sempre un ostacolo per le aspirazioni liberticide del capitalismo. La destra lo sa bene, il centro sinistra finge d'ignorarlo per connaturata doppiezza, ma dietro la ricetta del colosso della finanza globale ci sono le ragioni profonde delle «larghe intese» e i motivi cari a quella parte del fascismo che, dopo la guerra, conservò impunemente le sue radici, dando frutti via via più velenosi. In questo senso non è casuale che nella nascita della cosiddetta «seconda repubblica», così come l'hanno voluta gli «sdoganatori» di La Russa e Gasparri, i protagonisti della Bicamerale e i principali azionisti della «pacificazione-parificazione» provengano da una sinistra pentita, decisa a convergere al centro e pronta perciò a benedire i «ragazzi di Salò», ad agevolare l'operazione Foibe e a tacere sui vergognosi processi alla Resistenza. Se occorrono nomi, c'è solo l'imbarazzo della scelta: Luciano Violante, che nel ventennale della morte di Almirante partecipò alla giornata di lettura di passi dei discorsi tenuti dall'ex sottosegretario di Salò alla Camera, Massimo D'Alema e il Giorgio Napolitano del «giorno della memoria». L'anticomunismo berlusconiano, che affligge buona parte degli ex comunisti, ha di fatto spianato la via alla formula dei «totalitarismi» tutti uguali tra loro e non c'è scelta: prima di gridare allo scandalo per la Costituzione aggredita, occorre riconoscere nell'attuale centrosinistra il più efficace protagonista di quel revisionismo, che Arfè definì «sovversivismo storiografico» e s'è fatalmente rivelato come un acerrimo nemico dei lavoratori. Alle radici della «seconda repubblica» c'è anzitutto l'equiparazione del fascismo al comunismo. Checché ne pensino gli ideologi della politica senza ideologia, l'equazione è fascista - quindi ideologica e politica - e il valore della "ics" per cui essa risulta verificata l'aveva già trovato uno dei teorici dello Stato Corporativo, che il 20 dicembre 1945 così annotava nel suo diario: «Bisogna dare atto a Gide che ci voleva un certo coraggio morale a scrivere, nel 1931: 'Et si j'approuve la contrainte soviétique, je dois approuver également la discipline fasciste'. Un antifascismo comunista, fondato sull'accusa di liberticidio, di dittatura, di pugno duro, d'accentramento di poteri, di statalismo, di "dirigismo", e chi più ne ha più ne metta, è un non senso. Lo stesso non senso d'un anticomunismo fascista, basato sui medesimi argomenti. Quei democratici che collaborano coi comunisti in nome dell'antifascismo non fanno quel che fanno. L'antifascismo che intenda "restaurare" la libertà democratica, è implicitamente anticomunista e coincide col migliore e più autentico fascismo». Il «democratico» così seriamente preoccupato delle sorti dell'antifascismo era nientemeno che Giuseppe Bottai, che fondò e diresse per venti anni "Critica Fascista", fu governatore di Addis Abeba, guidò il Ministero dell'Educazione Nazionale e legò al suo nome la «Carta del Lavoro». Protagonista di primissimo piano del ventennio, alla resa dei conti pensò ed impose con Grandi l'ordine del giorno che al Gran Consiglio mise in minoranza Mussolini. «Custodito» in Vaticano, si arruolò nella legione straniera, combattendo contro i nazisti, e fu assolto dall'ergastolo, cui era stato condannato per il suo passato di altissimo gerarca fascista, grazie alla sanatoria che consentì l'ennesimo «tutti a casa» di questo nostro disgraziato Paese. Tornato a Roma nel 1948, rifiutò di rientrare in politica - la Dc premurosa gliene aveva offerto l'occasione - ma fu l'ispiratore de «Il Popolo di Roma», che aggregò monarchici, liberali, missini e uomini della destra democristiana - fascisti riciclati come lui - pronti a sostenere la Dc, in modo che non dovesse fare apertamente ricorso al Msi di Almirante. Bottai, che a suo modo da giovane era stato repubblicano e non fu repubblicano, non è giunto a vedere la crisi del sistema politico nato dalla Resistenza, ma la sua idea fascista di Italia antifascista ce la troviamo ormai davanti ogni giorno: è viva, concreta, ha anima e corpo. Vendetta sua postuma e miseria morale di quanti, badando a carriere e poltrone, hanno aperto la via a chi aveva ed ha come principale fine politico la morte della Costituzione. Paradossalmente Bottai in forte dissenso con Violante, non avrebbe appuntato medaglie sul petto dei ragazzi di Salò che, se l'avessero avuto tra le mani, gli avrebbero fatto la pelle. Da fascista convinto e coerente, salvata la vita, non cercò «riabilitazioni». A riabilitarlo, ci ha pensato la «seconda repubblica», quella della Bicamerale, del sangue dei vinti e dei giorni della memoria smemorata. La repubblica che da giovane aveva sognato il fascista Bottai.

«Siamo al punto di non ritorno» - Antonio Sciotto

ROMA - Dobbiamo essere messi davvero bene se il ministro dello Sviluppo economico, Flavio Zanonato, dice che l'Italia «è a un punto di non ritorno». Certo la messe di dati piovuta anche negli ultimi giorni non segnala miglioramenti (ad esempio la disoccupazione anche in giugno è inesorabilmente aumentata), ma nonostante questo il governo (fatto salvo Zanonato) cerca in qualche modo di assicurare, prevedendo una qualche ripresa per fine anno. Il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni, ad esempio, ha spiegato di prevedere un trimestre di transizione (cioè luglio, agosto e settembre), appunto verso una ripresa di fine anno (da ottobre in poi): che poi, ricordiamolo, in autunno si accavallano le scadenze per ora rinviate di Imu e Iva, si dovrebbero cominciare a vedere i primi effetti del pagamento

dei debiti alle imprese (per ora «fantasma») e magari anche qualche bocciolo di risultato dal tanto decantato «pacchetto lavoro», quello che incentiverebbe a occupare i giovani. Anzi, proprio sui pagamenti dei crediti vantati dalle imprese rispetto alla pubblica amministrazione, il ministro ha promesso sempre ieri «una accelerazione», e inoltre si è detto favorevole «a una riduzione della pressione fiscale». Saccomanni ha dunque definito il trimestre che viene come «prodromico a un consolidamento della ripresa, anche grazie alle misure che sono state prese». «Credo - ha poi aggiunto - che una luce un po' più positiva la stiamo vedendo in questi giorni». Se lo dice Saccomanni.... Il bello è che nemmeno i principali protagonisti della supposta «ripresa», e cioè gli industriali, ci credono più di tanto. E anzi, al contrario, ieri hanno replicato in modo parecchio polemico al ministro: «Io stimo moltissimo Saccomanni, ma in effetti la luce non la vedo ancora», ha spiegato il presidente della Confindustria, Giorgio Squinzi. «Maggio è meglio di aprile, giugno di maggio, ma la produzione industriale a giugno è in calo dell'1,7% su base annua - ha proseguito - Ci stiamo stabilizzando sul fondo e verso fine anno credo che ricominceremo la risalita». Quanto alla riduzione della pressione fiscale, invocata da tempo da imprese e sindacati, e su cui ieri Saccomanni, seppure iper-genericamente, si è detto favorevole, ha detto la sua anche Squinzi: «Bisogna mettere mano veramente alla legge di delega fiscale - ha commentato il presidente della Confindustria - Il Paese vive una situazione di abuso di diritto fiscale». Di più, i confindustriali chiedono al governo guidato da Enrico Letta un gesto forte: «È questo che deve fare il governo Letta, rischiamo il prossimo anno di avere una risalita dello 0,3% o dello 0,4%, che non risolve i nostri problemi, una disoccupazione al 12% e al 38-40% per i giovani. Per ricreare occupazione vera - ha aggiunto Squinzi - serve una crescita minimo al 2-3%». Insomma niente pannicelli caldi, e nessuno si sogni di gioire e trionfare - è il messaggio - se dopo l'autunno si registrerà una qualche mini-ripresa: Squinzi dice chiaro che la vera crescita non si misura in decimali, e soprattutto che deve essere accompagnata da una vera risalita dell'occupazione. Sul tema «ripresa o no» si pronuncia anche Nomisma: «Nell'industria la situazione, grazie all'export, è meno sfavorevole rispetto a pochi mesi fa; restano forti le difficoltà negli altri settori, l'80% dell'economia, che dipendono principalmente dalla domanda interna - dice il capo economista Sergio De Nardis - Ma fino a che non avverrà l'inversione in campo occupazionale, non potremo dire di esserci lasciati alle spalle la crisi». Dal fronte del Pd, Cesare Damiano sottolinea che «i conti sono in miglioramento: in giugno c'è stato un avanzo di 14 miliardi, superiore di 8 miliardi al dato dell'anno scorso. Il ministro Saccomanni può così affrontare entro l'estate i nodi di Imu e iva. Vogliamo ricordargli però di occuparsi anche delle pensioni: salvaguardare gli esodati esclusi dalla prima platea dei 130 mila garantiti. Introdurre la flessibilità di uscita, che permetta di lasciare il lavoro dai 62 ai 70 anni di età e 35 di contributi; con penalizzazioni per chi esce prima dei 66 anni».

Liberazione – 3.7.13

L'ammnistia sociale è il cuore del ritorno a Genova – Checchino Antonini

Con una conferenza stampa presso la sede del Comitato Piazza Carlo Giuliani, venerdì 19 luglio, si apriranno le giornate di commemorazione del luglio 2001. In quella sede ci sarà la presentazione della campagna dell'Osservatorio repressione per l'ammnistia sociale e del censimento delle denunce penali a carico dei movimenti. Giuliano Giuliani arriva all'appuntamento, il dodicesimo, con un nuovo libro "Non si archivia un omicidio" che debutterà il 20 luglio alle 10,45 nella Sala della giunta vecchia di Tursi, via Garibaldi 9. Da parte sua il Comitato Verità e Giustizia per Genova organizza un incontro pubblico: "Fra diritti globali e attacco al dissenso. Appunti sulla democrazia reale in Italia, in Europa, nel mondo", con Vittorio Agnoletto, ex portavoce Genoa social forum, Enrica Bartesaghi, presidente Comitato Verità e Giustizia per Genova, Italo Di Sabato, Osservatorio repressione, Haidi Giuliani, Comitato Piazza Carlo Giuliani, Turi Palidda, Università di Genova, Sergio Segio, curatore del "Rapporto sui diritti globali 2013" (Ediesse), coordina Antonio Bruno. Ancora il 20 luglio, dalle ore 14, tutti in piazza Alimonda "PernondimentiCARLO" con le parole di Teresa Mattei, la partigiana Chicchi, e don Andrea Gallo (non era mai mancato alla commemorazione di Carlo Giuliani) e la musica di Malasuerte Fi*Sud, Contratto Sociale Gnu-Folk, Renato Franchi e l'Orchestra del Suonatore Jones, LRB Genova, Luca Lanzi, Alessio Lega, Marco Rovelli, Jacopo, Marika&Pierugo. Alle 21.30 cena sociale presso il CSA Pinelli, via Fossato Cicala 22 (prenotazione obbligatoria: torneocalciocarlogiuliani2013@yahoo.it). Domenica 21 alle ore 10 il calcio d'inizio del Torneo "Carlo Giuliani 2013" per squadre di calcio a 5 (presso Impianto Sportivo Cà de Rissi (via di Pino, 35) Ge-Molassana. Per iscrizioni: torneocalciocarlogiuliani2013@yahoo.it, entro il 10 luglio). Il torneo si concluderà alle 19 con la premiazione dei partecipanti. Due ore dopo, alle 21 da Piazza Alimonda si muoverà la fiaccolata verso la scuola Diaz. L'accoglienza per chi viene da fuori è alla Croce Verde di Molassana, sede CPCG.

Il nucleo politico di questo appuntamento sarà nella presentazione della campagna per l'ammnistia sociale. Negli ultimi mesi, fra alcune realtà sociali, politiche e di movimento, ma anche singoli compagni e avvocati, è nato un dibattito sulla necessità di lanciare una campagna politica sull'ammnistia sociale e per l'abrogazione del Codice Rocco. Da tempo l'Osservatorio sulla repressione ha iniziato a effettuare un censimento sulle denunce penali contro militanti politici e attivisti di lotte sociali. «Ora abbiamo la necessità, per costruire la campagna, di un quadro quanto più possibile completo, che porterà alla creazione di un database consultabile on-line», spiega Italo Di Sabato, che cura l'Osservatorio. Di seguito alcuni stralci dell'appello: Il nuovo clima di effervescenza sociale degli ultimi anni, che non ha coinvolto solo i tradizionali settori dell'attivismo politico più radicale ma anche ampie realtà popolari, ha portato a una pesante rappresaglia repressiva, come già era accaduto nei precedenti cicli di lotte. Migliaia di persone che si trovavano a combattere con la mancanza di case, la disoccupazione, l'assenza di adeguate strutture sanitarie, la decadenza della scuola, il peggioramento delle condizioni di lavoro, il saccheggio e la devastazione di interi territori in nome del profitto, sono state sottoposte a procedimenti penali o colpite da misure di polizia. Così come sono stati condannati e denunciati militanti politici che hanno partecipato alle mobilitazioni di Napoli e Genova 2001 e alle manifestazioni del 14 dicembre 2010 e del 15 ottobre 2011 a Roma. Il conflitto sociale viene ridotto a mera questione

di ordine pubblico. Cittadini e militanti che lottano contro le discariche, le basi militari, le grandi opere di ferro e di cemento, come terremotati, pastori, disoccupati, studenti, lavoratori, sindacalisti, occupanti di case, si trovano a fare i conti con pestaggi, denunce e schedature di massa. Un "dispositivo" di governo che è stato portato all'estremo con l'occupazione militare della Val di Susa. Una delle conseguenze di questa gestione dell'ordine pubblico, applicato non solo alle lotte sociali ma anche ai comportamenti devianti, è il sovraffollamento delle carceri, additate dalla comunità internazionale come luoghi di afflizione dove i detenuti vivono privi delle più elementari garanzie civili e umane. Ad esse si affiancano i CIE, dove sono reclusi persone private della libertà e di ogni diritto solo perché senza lavoro o permesso di permanenza in quanto migranti, e gli OPG, gli ospedali di reclusione psichiatrica più volte destinati alla chiusura, che rimangono a baluardo della volontà istituzionale di esclusione totale e emarginazione dei soggetti sociali più deboli. Sempre più spesso dunque i magistrati dalle aule dei tribunali italiani motivano le loro accuse sulla base della pericolosità sociale dell'individuo che protesta: un diverso, un disadattato, un ribelle, a cui di volta in volta si applicano misure giuridiche straordinarie. Accentuando la funzione repressivo-preventiva (DASPO, domicilio coatto), oppure sospendendo alcuni principi di garanzia (leggi di emergenza), fino a prevederne l'annientamento attraverso la negazione di diritti inderogabili. È ciò che alcuni giuristi denunciano come spostamento, sul piano del diritto penale, da un sistema giuridico basato sui diritti della persona a un sistema fondato prevalentemente sulla ragion di Stato. Non è quindi un caso che dal 2001 a oggi, con l'avanzare della crisi economica e l'aumento delle lotte, si contano 11 sentenze definitive per i reati di devastazione e saccheggio, compresa quella per i fatti di Genova 2001, a cui vanno aggiunte 7 persone condannate in primo grado a 6 anni di reclusione per i fatti accaduti il 15 ottobre 2011 a Roma, mentre per la stessa manifestazione altre 18 sono ora imputate ed è in corso il processo. Le lotte sociali hanno sempre marciato su un crinale sottile che anticipa legalità future urtando quelle presenti. Le organizzazioni della classe operaia, i movimenti sociali e i gruppi rivoluzionari hanno storicamente fatto ricorso alle campagne per l'amnistia per tutelare le proprie battaglie, salvaguardare i propri militanti, le proprie componenti sociali. Oggi sollevare il problema politico della legittimità delle lotte, anche nelle loro forme di resistenza, condurre una battaglia per la difesa e l'allargamento degli spazi di agibilità politica, può contribuire a sviluppare la solidarietà fra le varie lotte, a costruire la garanzia che possano riprodursi in futuro. Le amnistie sono un corollario del diritto di resistenza. Lanciare una campagna per l'amnistia sociale vuole dire salvaguardare l'azione collettiva e rilanciare una teoria della trasformazione, dove il conflitto, l'azione dal basso, anche nelle sue forme di rottura, di opposizione più dura, riveste una valenza positiva quale forza motrice del cambiamento. In un'ottica riformatrice le amnistie politiche sono sempre state strumenti di governo del conflitto, un mezzo per sanare gli attriti tra costituzione legale e costituzione materiale, tra le fessità e i ritardi della prima e l'instabilità e il movimento della seconda. Sono servite a ridurre la discordanza di tempi tra conservazione e cambiamento, incidendo sulle politiche penali e rappresentando passaggi decisivi nel processo d'aggiornamento della giuridicità. È stato così per oltre un secolo, ma in Italia le ultime amnistie politiche risalgono al 1968 e al 1970. Aprire un percorso di lotta e una vertenza per l'amnistia sociale – che copra reati, denunce e condanne utilizzati per reprimere le lotte sociali, le manifestazioni, le battaglie sui territori, gli scontri di piazza – e per un indulto che incida anche su altre tipologie di reato, associativi per esempio, può contribuire a mettere in discussione la legittimità dell'arsenale emergenziale e fungere da vettore per un percorso verso una amnistia generale slegata da quegli atteggiamenti compassionevoli e paternalisti che muovono le campagne delegate agli specialisti dell'assistenzialismo carcerario, all'associazionismo di settore, agli imprenditori della politica. Riportando l'attenzione dei movimenti verso l'esercizio di una critica radicale della società penale che preveda anche l'abolizione dell'ergastolo e della tortura dell'art. 41 bis. Alleghiamo una scheda per il censimento che vi chiediamo di compilare e far circolare. La scheda può anche essere scaricata dal sito www.osservatoriorepressione.org. Le schede vanno inviate a: osservatorio.repressione@hotmail.it

Dall'Ue più flessibilità sui bilanci. Letta esulta, ma è quasi un bluff –Romina Velchi
«Ce l'abbiamo fatta!». Esulta via twitter Enrico Letta all'annuncio del presidente della Commissione europea Barroso: domani mattina a Strasburgo verrà decisa una maggiore flessibilità di bilancio nel 2014 per i Paesi usciti dalla procedura di deficit eccessivo, che è proprio il caso dell'Italia, per permettere (sulla carta) maggiori investimenti produttivi e per rilanciare la crescita. L'idea è quella di concedere deviazioni temporanee al Patto di stabilità che consentiranno «investimenti pubblici produttivi», cofinanziati dalla Ue. La Commissione Ue, ha detto Barroso, «ha esplorato modi ulteriori all'interno del braccio preventivo del Patto di stabilità e crescita per realizzare investimenti pubblici non ricorrenti con un impatto dimostrato sulla sostenibilità delle finanze pubbliche fatto dai Paesi membri nella valutazione dei loro Programmi di convergenza». Premesso questo, il capo dell'esecutivo di Bruxelles ha annunciato che, «nella valutazione dei bilanci nazionali per il 2014 e dei risultati di bilancio per il 2013, sempre nel pieno rispetto del Patto di stabilità, permetteremo caso per caso deviazioni temporanee dal percorso di deficit strutturale verso gli obiettivi di medio termine fissati nelle raccomandazioni specifiche per Paese». Queste deviazioni, ha sottolineato Barroso, «dovranno essere collegate alla spesa nazionale su progetti cofinanziati dall'Ue nell'ambito della politica di coesione, delle reti transeuropee Ten o di Connecting Europe, con un effetto sul bilancio positivo, diretto, verificabile e di lungo termine». I dettagli, ha concluso il presidente della Commissione, saranno spiegati in una lettera che il commissario agli Affari economici e monetari Olli Rehn invierà «ai suoi colleghi, ai ministri delle Finanze ed all'Europarlamento». Dettagli che ancora mancano, ma Palazzo Chigi è già tutto un gongolare. «Il Governo italiano raccoglie con grande soddisfazione un risultato importante - spiega una nota - forse il più importante di tutti nel rapporto con le Istituzioni europee. È il premio alla scommessa del Governo che ha fatto fin dall'inizio sul rispetto degli obiettivi di finanza pubblica». In effetti sarebbe un successo prima di tutto di Letta, che non ha accolto l'invito di chi (prima di tutti Berlusconi) gli consigliava di prendere esempio da alcuni paesi stranieri che avevano sfiorato il tetto del 3%. Come la Francia di Hollande, che chiuderà il 2013 con un disavanzo di 3,9%. L'Italia al contrario a fine maggio è uscita dalla procedura d'infrazione per il disavanzo eccessivo. Avviata nel 2009, dopo un picco del 5,5% del Pil nel 2009, il disavanzo pubblico italiano è stato progressivamente ridotto fino ad arrivare al 3% del Pil entro il termine

fissato dal Consiglio Ue. Il tutto con enormi sacrifici in termini di mancati investimenti. Ora il «premio» arrivato dalla Commissione Ue. Ma il condizionale è d'obbligo, perché vale forse la pena sottolineare le parole «sempre nel pieno rispetto del patto di stabilità», che lasciano presagire che le "deviazioni" saranno poca cosa, insufficienti a invertire la rotta della crisi e della recessione, in gran parte determinata dalla massiccia iniezione di denaro (milioni e milioni di euro) per tenere in piedi le banche e il sistema finanziario a scapito dell'economia reale, delle famiglie e dei lavoratori. Pochi soldi, dunque, che non cambieranno la sostanza della situazione, e che oltretutto sono già destinati alle grandi opere, in particolare quelle dei trasporti. Sarà, come diceva Andreotti, che a pensare male si fa peccato, ma questa operazione di «allentamento» dei vincoli di bilancio più che un tentativo di risolvere i gravi problemi economici dei paesi in difficoltà (Italia innanzitutto) sembra un bel regalo soprattutto a quei settori economici interessati all'alta velocità (attualmente al palo proprio per la mancanza di finanziamenti, soprattutto pubblici). Di qui il giudizio negativo di Rifondazione comunista: è la «montagna che ha partorito il topolino», commenta Paolo Ferrero, segretario del Prc. Il governo almeno «lo usi per aumentare i redditi bassi, stipendi, pensioni, salario sociale, e per il piano per il lavoro. La decisione di Bruxelles è ridicola rispetto alla crisi - aggiunge Ferrero - che le loro politiche hanno determinato ma va usata per dare un po' di fiato alle famiglie e per fare un serio piano per il lavoro basato su interventi pubblici e non sulle regalie alle imprese, come ha fatto il governo sinora». **La precisazione Ue.** A peggiorare il quadro (e a gelare i facili entusiasmi) ci pensa la stessa Commissione europea, precisando meglio i contorni dell'operazione. E cioè chiarendo che la flessibilità sull'uso di investimenti produttivi «in nessuna circostanza permette agli stati membri di sfiorare il limite del 3% del rapporto deficit-Pil» e che la deviazione consentita permette semplicemente una maggiore flessibilità sugli obiettivi di medio termine, ossia il pareggio di bilancio in termini strutturali. Tradotto: non si tratta di scorporare alcuni investimenti dal computo del deficit, ma semplicemente di deviare temporaneamente dall'obiettivo concordato per ciascun paese, che per l'Italia è il pareggio di bilancio. Insomma, Barroso con la dichiarazione di oggi ha solo voluto chiarire quali sono gli investimenti consentiti per questa temporanea deviazione, e cioè i cofinanziamenti nazionali dei progetti Ue. E nient'altro.

Tutti d'accordo, De Gennaro alla testa di Finmeccanica - Vittorio Bonanni

Evidentemente paga essere stati coinvolti, con modalità che la magistratura non è stata in grado di chiarire fino in fondo, nel massacro perpetrato dalla polizia alla scuola Diaz di Genova durante i terribili giorni del G8 di Genova del luglio 2001. Da allora Gianni De Gennaro, uomo nelle simpatie degli ex diessini prima e del Pd dopo, non ha fatto altro che accumulare gratifiche e promozioni. E' di oggi la notizia che sarà lui il nuovo presidente di Finmeccanica, realtà imprenditoriale controllata per il 30,2% dal ministero del Tesoro e già attraversata recentemente da scandali di ogni tipo. Sul suo nome c'è già l'accordo tra il premier Enrico Letta e il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni. Anche il Pdl ha espresso il suo consenso attraverso Gianni Letta e il via libera ci sarebbe stato anche da parte del Quirinale. I giorni scorsi il suo nome aveva perso consensi perché avendo ricoperto incarichi politici (il 2 luglio 2007, durante il governo Prodi, diventa capo di gabinetto del Ministero dell'Interno, il 23 maggio del 2008 viene nominato dal Comitato Interministeriale per la sicurezza della Repubblica Direttore del Dipartimento delle informazioni per la sicurezza e l'11 maggio 2012 sottosegretario di Stato delegato per la sicurezza della Repubblica durante il governo Monti) secondo le nuove norme sulle dirigenze pubbliche le sarebbe costato l'esclusione. Ma evidentemente una deroga ad un uomo così amato dai due schieramenti politici che ormai da quasi due anni governano insieme non si nega anche se le reazioni negative non sono mancate come quella di Matteo Orfini che ha chiesto che cosa c'entrasse De Gennaro con Finmeccanica. Ma è parte queste incongruenze su regole che lo stesso Stato ha stabilito resta, come dicevamo prima, lo stupore per i successi del capo della Polizia italiana durante i fatti di Genova. Dicevamo dell'operato della magistratura. Nell'aprile 2008 viene richiesto per De Gennaro il rinvio a giudizio per istigazione alla falsa testimonianza nelle indagini inerenti appunto al G8 e alla Diaz. Un mese dopo e malgrado tutto, lo ricordiamo ancora, viene nominato Direttore del Dipartimento delle informazioni per la sicurezza. Il 1 luglio 2009 il pm chiede che gli siano attribuiti due anni di reclusione per lo stesso reato, cioè per pressioni sull'ex questore affinché dichiarasse il falso sugli eventi citati. L'8 ottobre del 2009 viene però assolto ma l'anno dopo, il 17 giugno 2010, viene condannato in appello ad un anno e mezzo di reclusione per istigazione alla falsa testimonianza nei confronti dell'ex questore di Genova Francesco Colucci. Anche qui arriva l'anno dopo, il 23 novembre 2011, l'assoluzione perché i fatti non sussistono. Le cose sono però tutt'altro che risolte perché il 10 dicembre 2012 lo stesso Colucci viene condannato a 2 anni e 8 mesi per falsa testimonianza in favore di De Gennaro. Sentenza che evidentemente è in aperta e stridente contraddizione con l'assoluzione dell'ex capo della Polizia. «Evidentemente in Italia massacrare di botte chi manifesta fa bene alla carriera. Questo è il segnale che il governo dà con la nomina di De Gennaro a Presidente di Finmeccanica - ha detto Paolo Ferrero, segretario di Rifondazione comunista - e non si dica che De Gennaro è incompetente. Con ogni evidenza non sa far funzionare l'azienda, ma è pienamente in grado di distruggerla, svenderla e privatizzarla, visto che sa come si fa a gestire la protesta degli operai. Oggi il governo ha deciso di svendere alla Merkel un altro pezzo dell'industria italiana. Una sola rimane la domanda: che stipendio prenderà De Gennaro?». Alfio Nicotra, già portavoce del Prc durante il Genoa Social Forum - esprime dal canto suo « totale solidarietà ad Haidi e Giuliano Giuliani , perché ad ogni promozione di Gianni De Gennaro la loro sete di giustizia viene frustrata e derisa. Ci aspettavamo dal governo un decreto legge per inserire il reato di tortura nel nostro ordinamento giuridico, non certo l'ennesima promozione dell'ex capo della polizia. Evidentemente anche questo governo è molto grato ai carnefici del G8 di Genova». Anche Sel, che aveva chiesto lo scorso anno le dimissioni di De Gennaro da sottosegretario dopo la sentenza della Cassazione del 5 luglio 2012 che confermava la condanna agli ex funzionari di polizia per il massacro genovese, ha espresso il proprio dissenso da una scelta incomprensibile durante una conferenza stampa presenti Giorgio Airaudo e il coordinatore della segreteria Ciccio Ferrara. «De Gennaro non ha le competenze e non potrebbe ricoprire quel ruolo per responsabilità precedenti» hanno detto i due esponenti di Sel.

«Una notizia vecchia di otto anni» - Checchino Antonini

«Cvd», dice a Liberazione Gigi Malabarba, «una formula che si usa in fondo alle dimostrazione dei teoremi di matematica. E "come volevasi dimostrare" Gianni De Gennaro sta per diventare il presidente di Finmeccanica. E' dal 2005 che Malabarba scrive e dichiara che la carriera dell'allora capo della polizia sarebbe approdata, prima o poi, alla potente holding di stato dell'apparato militare-industriale. «Non avevo dubbi - ripete dopo aver letto dell'accordo tra Letta, il premier, e il suo ministro dell'Economia Saccomanni - potevano esserci sgambetti dell'ultima ora. Ma tutti i segnali dicevano che stava per accadere». «E' la somma dei passaggi», spiega Malabarba, che si sono succeduti da quando quello che era il capo della polizia «trasferì il fidato Luciano Pucci dal Viminale a Seicos (una società del gruppo che si occupa di guerra elettronica, ndr)». Il disegno del controllo di tutte le forniture della sicurezza nazionale da parte di chi stava collocando i suoi uomini (in gran parte indagati per i fatti del G8 di Genova) ai vertici di tutti gli apparati delle forze dell'ordine e dei servizi, apparve chiaro. «Almeno a chi voleva vedere». Malabarba, nel 2005, era il capogruppo al Senato di Rifondazione e componente del Copaco, così si chiamava il comitato parlamentare di controllo sull'operato dei servizi. Da capo della polizia, impigliato nelle nefandezze del G8 2001, De Gennaro divenne prima capogabinetto del Viminale - da capo operativo dei poliziotti a capo politico nell'ambito dello stesso dicastero - con una sorta di golpe che scavalca ogni prassi istituzionale. «Solo i prefettizi del Viminale hanno protestato, ossia i legittimi aspiranti a quell'incarico, mentre nessuno dei politici del governo Prodi osò obiettare alla decisione del ministro dell'Interno Giuliano Amato, lo stesso che l'aveva nominato capo della polizia nel 2000». In quella posizione De Gennaro comincia a piazzare tutti i suoi uomini, quasi tutti indagati per la repressione a Genova, ai vertici degli apparati di sicurezza: a partire dal suo vice (la sua ombra da almeno tre lustri), Antonio Manganelli. Tutto ciò avviene dopo aver sconfitto in una guerra senza quartiere i responsabili dei servizi segreti, in primis il capo del Sismi Nicolò Pollari, e mentre lui stesso era indagato e poi sotto processo per i depistaggi sulla mattanza della Diaz da cui uscirà ripulito dalla Cassazione nel novembre del 2011 prima di diventare sottosegretario con delega ai servizi. A governare in quei passaggi cruciali era il centrosinistra, con il Prc incastrato dentro, che gli stava cucendo una riforma dei servizi su misura. Stava per diventare il Negroponte italiano accentrando le funzioni in un unico comando com'è avvenuto negli Usa. Malabarba ora conferma tutto quanto scritto e detto da allora - spesso su Globalist - come il fatto che, in attesa della riforma, De Gennaro fu plenipotenziario a Napoli «per risolvere manu militari l'emergenza rifiuti (che, a distanza di alcuni anni, si rivela tutt'altro che risolutiva), e anche quell'incarico per un periodo, in attesa della riforma dei servizi, di avere nelle proprie disponibilità operative (anche questo, che mi risulti, per la prima volta nella storia repubblicana) le istanze militari del Comando Sud dell'esercito italiano e delle omologhe istanze Nato, nel quadro dell'"emergenza". Anche questa cosa fu già scritta». Nel 2004 De Gennaro aveva costituito nell'ambito del Viminale un organismo rimasto ignoto ai più, il Casa, Comitato analisi strategica antiterrorismo, avallato direttamente dalla presidenza del consiglio (Gianni Letta), la cui direzione è affidata alla polizia di stato, e che annovera curiosamente in funzione subalterna sia i tre capi dei servizi di intelligence (che di norma avevano invece il ruolo primario antiterrorismo!), sia i capi delle armi della sicurezza interna: carabinieri e guardia di finanza. Tale organismo non ha mai avuto una funzione effettiva, perché nessuno dei servizi vi ha mai concretamente collaborato, com'era logico, ma ha costituito la premessa della riforma che ha costituito il Dis come organo effettivo di coordinamento dell'intelligence (al posto dell'inutile Cesis, poco più di un centro studi), di cui De Gennaro è diventato direttore. Capo di fatto di tutte le armi con i suoi uomini, capo di tutti i servizi, con appoggio bipartisan. Ma l'ambizione di Gianni De Gennaro era di approdare ai vertici di Finmeccanica (pare 600.000 euro l'anno più la pensione da prefetto, scrisse Malabarba). Finmeccanica negli anni è divenuto il fornitore unico della sicurezza nazionale, dall'antiterrorismo al contrasto dell'immigrazione clandestina, dalla sorveglianza delle reti informatiche e delle infrastrutture strategiche (porti, aeroporti, gasdotti) fino alla gestione delle intercettazioni telefoniche disposte dalla magistratura. Tutto ciò, mantenendo il ruolo di gestore unico del sistema militare industriale italiano - Alenia, Galileo, Agusta, Oto Melara. - con un rapporto sempre più stringente con gli Stati Uniti piuttosto che con i partner europei (la fonte è la rivista Guerre&Pace). Luciano Pucci, amministratore delegato di Seicos, una delle principali società di Finmeccanica, è l'uomo di Telecom che ha costituito al Viminale la più potente strumentazione per le intercettazioni esistente nel paese, sulla base di un progetto presentato al ministro dell'Interno Amato all'epoca della nomina di De Gennaro a capo della polizia. Nel settembre del 2004, recita il sito del ministero dell'Interno, Luciano Pucci e Giuliano Tavaroli, capo della security di Telecom, firmano un protocollo di collaborazione tecnica col Viminale proprio per garantirsi il top del sistema. «Si tratta di quelle tecnologie di spionaggio che consentono di spiare gli spioni che spiano magistrati e giornalisti senza essere scoperti; spioni dei servizi che dispongono già di strumenti criptati, teoricamente indecifrabili. Com'è stato possibile spiare per due anni il capo del Sismi Pollari nel pieno delle sue funzioni di principale responsabile della sicurezza nazionale? Cosa che ha destato stupore, invero per non più di cinque minuti, nel Copasir presieduto da Francesco Rutelli. Quel che invece ha fatto scalpore, si ricorderà, sono i ritagli di giornale per le schedature illegali organizzate da Pio Pompa!». Le rivelazioni di oggi dimostrerebbero proprio che nel 2005 Luciano Pucci sia stato spedito a Finmeccanica per concretizzare quell'ipotesi di controllo di tutte le forniture per la sicurezza nazionale, «in attesa del possibile arrivo del capo».

«Con questa sentenza la Costituzione è rientrata in fabbrica» - Vittorio Bonanni

Piergiovanni Alleva, giuslavorista, già responsabile giuridico della Cgil e uno degli avvocati del pool che difende la Fiom durante le vertenze, è felicissimo dopo la decisione della Consulta che ha dichiarato incostituzionale l'articolo 19 dello Statuto dei lavoratori, nella parte che consente la rappresentanza sindacale aziendale (Rsa) ai soli sindacati firmatari del contratto applicato nell'unità produttiva. La decisione, che certamente è anche un successo di Alleva come degli altri legali impegnati in quella sede, è stata adottata nell'ambito del ricorso della Fiom, esclusa dalla Rsa, contro la Fiat. «Si tratta di una sentenza di svolta - dice il giurista - che la fa finita in sostanza con i contratti separati. Perché i contratti separati non servono soltanto a far passare i bidoni contrattuali ma, dopo l'elezione di Marchionne, servivano

fondamentalmente a buttare fuori i sindacati antagonisti. Che poteva essere appunto la Fiom, potevano essere i Cub (Comitati unitari di base) e potevano essere anche altri. Questa è stata la perfida invenzione, non faccio il nome, del mio principale avversario giurista (l'avvocato Raffaele De Luca Tamajo, ndr), che aveva capito che a questo anno poteva attaccare tutto. Il fatto che soltanto il sindacato che aveva firmato non si sa come un contratto collettivo, magari a pranzo o a cena con il datore di lavoro, avesse diritto di cittadinanza in fabbrica, era importante, come ho detto ieri in Corte, non per far entrare lui, di soppiatto, ma per far entrare lui e cacciare gli altri contemporaneamente. Perché nel momento in cui cambia il contratto, scade il vecchio ed entra in vigore il nuovo, o noi riusciamo a sostenere che il vecchio però non muore comunque, cosa che abbiamo appunto sostenuto senza molto successo, oppure nel momento in cui c'è il cambio del contratto chi firma il nuovo non solo si accredita lui ma appunto caccia gli altri". **Una modalità escludente insomma....** Assolutamente escludente. Io alla Corte ho chiesto se avevano visto i delegati Fiom con gli scatoloni in mano uscire dalla Weber, impresa dove avevano il 75% degli iscritti. Questo ha portato la Corte a questa interpretazione. **Che sviluppi ci possono essere ora?** Si ripropongono oggi le condizioni per realizzare la democrazia sindacale, in quanto se tutti i sindacati che hanno partecipato ad una negoziazione e che il datore di lavoro non può escludere pena essere accusato di comportamento antisindacale, vanno al tavolo e poi per ragioni di merito non firmano, possono fare comunque le Rsa. Ma se fanno le Rsa poi di fatto partecipano anche alle Rsu con conseguenti nuove elezioni. Diciamo che la Costituzione è rientrata per la seconda volta in fabbrica con questa sentenza. Questo è il significato vero. Il meccanismo perfido con il contrattino bidone dove io sindacato giallo mi faccio la Rsa e nel frattempo caccio gli altri, non vale più. Per fortuna.

Repubblica – 3.7.13

Salvate i soldati della libertà - Barbara Spinelli

Alcuni li chiamano talpe, o peggio spie. Altri evocano le gole profonde che negli anni '70 permisero ai giornali di scoperciare il Watergate. Sono i tecnici dei servizi segreti o i soldati o gli impiegati che rivelano, sui giornali, le illegalità commesse dalle proprie strutture di comando, dunque dallo Stato. Oggi tutti questi appellativi sono inappropriati. Non servono a indovinare uomini come Edward Snowden o Bradley Manning: le loro scelte di vita estreme, inaudite. Non spiegano la crepa che per loro tramite si sta aprendo in un rapporto euroamericano fondato sin qui su silenzi, sudditanze, smorte lealtà. Continuare a chiamarli così significa non capire la rivoluzione che il datagate suscita ovunque nelle democrazie, non solo in America; e il colpo inferto a una superpotenza che si ritrova muta, rimpicciolita, davanti alla cyberguerra cinese. Già nel 2010 fu un terremoto: i tumulti arabi furono accelerati dai segreti che Manning e altri informatori rivelarono a Wikileaks sui corrotti regimi locali, oltre che sui crimini di guerra Usa. Ora è il nostro turno: senza Snowden, l'Europa non si scoprirebbe spiata dall'Agenzia nazionale di sicurezza americana (NSA), quasi fossimo avversari bellici. Perfino il ministro della Difesa Mario Mauro, conservatore, denuncia: «I rapporti tra alleati saranno compromessi, se le informazioni si riveleranno attendibili». In un'intervista su questo giornale a Andrea Tarquini, il direttore del settimanale Die Zeit Giovanni di Lorenzo è più esplicito: "Snowden ha voluto mostrare all'opinione pubblica come i servizi segreti possono mentire, e le reazioni positive dei tedeschi al suo tentativo sono un cambiamento fondamentale per il mondo libero. Un terzo dei cittadini si dice disposto a nascondere Snowden. Un terzo, fa un grande partito". Chiamiamoli dunque con il nome che Snowden e Manning danno a se stessi: whistleblower, cioè coloro che lavorando per un servizio o una ditta non smettono di sentirsi cittadini democratici e soffiando il fischietto, come l'arbitro in una partita, se in casa scorgono misfatti. La costituzione è per loro più importante delle leggi d'appartenenza al gruppo. Sono i cani da guardia delle democrazie, e somigliano ai rivoluzionari d'un tempo. Vogliono trasformare il mondo, rischiano tutto. Snowden dice: "Non volevo vivere in una società che fa questo tipo di cose. Dove ogni cosa io faccia o dica è registrata". Sono convinti che l'informazione, libera da ogni condizionamento, sia la sola arma dei cittadini quando il potere agisce, in nome del popolo e della sua sicurezza, contro il popolo e le sue libertà. Come i rivoluzionari sono ritenuti traditori, da svilire anche caratterialmente. Infatti sono liquidati come nerd: drogati da internet, narcisisti, im-po-litici, asociali. Ben altra la verità: le notizie date a Wikileaks usano entrare nella filiera «tradizionale», trovando sbocco su quotidiani ad ampia diffusione, attraverso articoli di giornalisti investigativi (è il caso di Glenn Greenwald del Guardian, cui Snowden s'è rivolto). Non sono rivelati, inoltre, i documenti altamente confidenziali. Siamo nell'ambito dell'atto di coscienza per il bene collettivo, non di gesti isolati di individui fuori controllo. È utile conoscere il tragitto dei moderni whistleblower. Il soldato Manning a un certo punto non ce la fece più, e passò al fondatore di Wikileaks Assange documenti e video su occultati crimini americani: l'attacco aereo del 4 maggio 2009 a Granai in Afghanistan (fra 86 e 147 civili uccisi); il bombardamento del 12 luglio 2007 a Baghdad (11 civili uccisi, tra cui 3 inviati della Reuters. Il video s'intitola Collateral Murder, assassinio collaterale). Accusato di alto tradimento è l'informatore, non i piloti che ridacchiando freddavano iracheni inermi. Arrestato e incarcerato nel maggio 2010, Manning è sotto processo dal 3 giugno scorso. Un "processo- linciaggio", nota lo scrittore Chris Hedges, visto che l'imputato non può fornire le prove decisive. I documenti che incolpano l'esercito Usa restano confidenziali; e gli è vietato invocare leggi internazionali superiori alla ragione di Stato (principi di Norimberga sul diritto a non rispettare gli ordini in presenza di crimini di guerra, Convenzione di Ginevra che proibisce attacchi ai civili). Gli stessi rischi, se catturato, li corre Snowden, ex tecnico del NSA: ne è consapevole, come appunto i rivoluzionari. A differenza delle vecchie gole profonde, i whistleblower militano per un mondo migliore. Sono molto giovani: Snowden ha 30 anni, Manningne aveva 22 quando mostrò il video a Wikileaks. Sono indifferenti a chi bisbiglia smagato: «Spie ce ne sono state sempre». Non fanno soldi. Alcuni agiscono all'aperto: Snowden ha contattato Greenwald, che da anni scrive sul malefico dualismo libertà-sicurezza. Altri rimangono anonimi finché possono, come Manning. Daniel Ellsberg, il rivelatore dei Pentagon Papers che nel '71 accelerò la fine dell'aggressione al Vietnam, può essere considerato il capostipite dei whistleblower. Per lui Snowden è un eroe. Quel che ci ha dato è la conoscenza: esiste un'Agenzia, che nel buio sorveglia milioni di cellulari e indirizzi mail in America e nel mondo. È vero quello che dice il direttore della Zeit:

il giudizio dei cittadini tedeschi su Snowden segnala mutamenti profondi, il cui centro è un nuovo tipo di informazione, che passa attraverso la stampa ma nasce in internet. Il giornalista Denver Nicks, autore di un libro su Manning, sostiene che lo spartiacque fu il video Collateral Murder: "È l'inizio dell'era dell'informazione che esplode su se stessa". L'era dell'informazione sveglia il mondo libero, e non libero. Grazie a Snowden, e a giornalisti come Greenwald, l'Europa s'accorge di essere terra di conquista per l'America, trattata come Mosca trattava i paesi satelliti. Leggendo i rapporti dei servizi Usa pubblicati da Spiegel, i tedeschi scoprono di esser chiamati "alleati di terza classe": non partner, ma infidi subordinati. La crisi dell'euro ha spinto Obama non a promuovere la federazione europea come l'America postbellica, ma a spiare i Paesi, le loro liti, le comuni istituzioni. Indignarsi per l'intrusione imperiale non basta. Né basta rifiutare gli F-35. È su se stessa che l'Europa deve gettare uno sguardo indagatore, trasformatore, se vuol svegliarsi dal sonno che l'imprigiona in un atlantismo degenerato in dogma, e che la condanna a restare sempre minorene. Un'Unione priva di una sua politica estera e di difesa, viziata per decenni dalla tutela americana: questo è sonno dogmatico. Come ipnotizzati, gli europei hanno partecipato alle guerre Usa anti-terrorismo senza mai domandarsi se avessero senso, se fossero vincibili. Senza mai ridiscuterle con l'alleato. Senza chiedersi – oggi che regna Obama – se i droni che uccidono a sorpresa (i targeted killing in zone belligeranti e non: Afghanistan, Iraq, Pakistan, Yemen, Somalia) siano internazionalmente legali. Dogmaticamente digeriscono una Nato che serve solo gli Usa, quando serve. È stato necessario Snowden per capire che gli Usa offendono la legalità che pretendono insegnare al mondo, e screditano le democrazie tutte. Il 4 luglio, tanti americani celebreranno la Dichiarazione d'indipendenza manifestando in difesa dell'articolo 4 della Costituzione, che vieta allo Stato di interferire nelle vite dei cittadini. Anche per l'Europa è ora di dichiarare l'indipendenza dall'alleato-segugio. Se avesse coraggio, esaudirebbe il desiderio di quel terzo di cittadini tedeschi che vuol offrire rifugio a Snowden, e protesterebbe contro il linciaggio giuridico di Manning. Non troverà questo coraggio. Ma potrebbe accorgersi che i suoi cittadini, tutt'altro che minorenni male informati, la pensano diversamente. Orfani di una sinistra che trasforma il mondo, gli europei sono privi di propri whistleblower. È sperabile che ne avremo anche noi.

Morsi, la Siria e i generali – Alberto Stabile

BEIRUT - Se il presidente Mohammed Morsi, esponente di non grande prestigio della Fratellanza Musulmana, sulla cui candidatura gli stessi confratelli molto ironizzarono a suo tempo definendolo "la ruota di scorta", si dice pronto a sacrificare la sua vita per difendere la legittimità del suo ruolo, il generale Abdel Fattah al Sisi, comandante supremo delle Forze Armate egiziane, laureato del War College degli Stati Uniti nel 2006 ed ex capo dell'Intelligence militare, non è meno determinato a spargere il suo sangue per proteggere il popolo egiziano da "terroristi, radicali e stupidi". Siamo dunque, o almeno così sembrerebbe, alla resa dei conti tra i due poteri forti della società egiziana, gli islamisti e i militari, le cui cruenti schermaglie hanno segnato gli ultimi 40 anni di storia egiziana, dall'avvento di Anwar Sadat, succeduto a Nasser nel 1970 e ucciso da un complotto islamista, il 6 Ottobre del 1981, in poi. Anche se la retorica del sacrificio impazza, le ultime affermazioni del Consiglio Supremo delle Forze Armate sembrano piuttosto allungare i tempi del duello, oltre l'ultimatum di 48 ore (in scadenza oggi, mercoledì 3 Luglio, nel pomeriggio) imposto a Morsi. Poiché i giornali egiziani, e soprattutto Al Haram, avevano anticipato con dovizia di particolari quale sarebbe stato il percorso (road map) che avrebbero seguito i militari nel caso in cui il loro diktat sarebbe stato disatteso (dimissioni o destituzione di Morsi, creazione di un Alto Comitato guidato dal Presidente della Consulta, trasferimento dell'esecutivo nelle mani di un generale e nuove elezioni) fonti dell'esercito hanno precisato che nessuna road map è già stata confezionata per uscire dallo stallo. La prossima mossa, hanno fatto sapere i militari, sarà di convocare personalità e rappresentanti del mondo politico, economico e della società civile per discutere sul da farsi. Fossi in Morsi non mi fiderei molto. Tuttavia sembra un tentativo di attenuare la tensione. Che invece monta. Amici egiziani mi dicono che la voce più ricorrente nella mattinata torrida del Cairo parlava di un Morsi in fuga verso il Sudan. Molto, molto improbabile, anche se il rais deve essere rimasto sbigottito nel vedere il suo governo letteralmente sbriciolarsi sotto l'onda delle dimissioni. Molte indiscrezioni circolano anche sull'improvvisa conversione a U dell'esercito che, nell'arco di un anno, ha prima concesso e poi ritirato la sua fiducia al presidente eletto. Ora, una fonte qualificata, ha detto all'agenzia Reuter che a spingere i generali a mettere in mora il rais non è stato tanto il tentativo di stravolgere a suo favore l'equilibrio dei poteri, né il disastro inflitto all'economia del paese dall'inefficienza del suo governo, espressione della maggioranza guidata dai Fratelli Musulmani, un disastro che, secondo gli ultimi sondaggi, ha spinto il 63 per cento degli egiziani ad affermare che in Egitto, con l'ascesa al potere di Morsi le cose sono enormemente peggiorate. Anche se tutto questo ha senza dubbio influito nel far montare la protesta popolare fino alle dimensioni che abbiamo viste domenica scorsa a Piazza Tahir e nelle altre piazze egiziane, a preoccupare i vertici militari sarebbero stati gli effetti devastanti che la crisi siriana sta provocando nel mondo arabo e islamico. Proprio così. Per quanto radicata nel contesto della rivolta popolare contro il regime di Assad, la guerra civile siriana, anche a causa dell'intervento nel conflitto di forze e paesi esterni alla Siria, come gli Hezbollah e l'Iran a sostegno di Assad, mentre l'Arabia Saudita, il Qatar e gli emirati del Golfo si sono schierati attivamente a favore dei ribelli, ha assunto sempre di più i connotati di uno scontro settario a sfondo confessionale, tra le due grandi fedi dell'Islam, gli sciiti da una parte e i sunniti dall'altra. Un conflitto che, benché ammantato di ideologia ha una sostanza politica nel tentativo da parte dei paesi arabi di religione sunnita (la stragrande maggioranza), come appunto l'Arabia Saudita, di frenare l'espansionismo dell'Iran, sciita, alleato della Siria e "padre" dell'Hezbollah libanese. Morsi, secondo, questa ricostruzione, sarebbe rimasto tutt'altro che sordo alle grida di dolore e agli appelli a combattere gli sciiti sollevatisi dalle fila dei sunniti che rappresentano la stragrande maggioranza delle formazioni armate in lotta contro il regime siriano. Il presidente egiziano, un sunnita alla guida di un paese sunnita, ha dunque voluto dare un segnale della sua adesione alla campagna dei sunniti, partecipando il 15 Giugno, al Cairo, ad una manifestazione a favore della rivolta siriana, accanto a noti esponenti salafiti, la corrente ideologica più radicale nell'ambito della fede sunnita, alcuni dei quali hanno lanciato appelli alla "guerra santa" in Siria mentre altri tacciavano come "infedeli" non soltanto gli sciiti ma anche gli

oppositori egiziani di Morsi. Il quale, per non essere al di sotto delle aspettative, ha invocato un intervento militare internazionale contro il regime di Assad. E questo ai militari egiziani è sembrato troppo. I generali hanno risposto, l'indomani, con un messaggio sintetico e chiaro per chi volesse intendere, dove si sottolineava che il compito principale delle Forze Armate era ed è di difendere i confini della patria. Ma pare che il discorso di Morsi e la sua presenza a quel rally abbiano provocato molto allarme per quel tanto di incoraggiamento che vi si poteva leggere agli islamisti egiziani di intervenire nel mattatoio siriano. Un'esperienza questa, che l'Egitto ha già fatto negli anni 80, quando una generazione di militanti, molti dei quali associati alla Jamaa Islamyah, un'organizzazione tuttora vicina ai Fratelli Musulmani, andarono a combattere in Afghanistan, contro i sovietici e accanto ad Osama Bin Laden. Un medico ed intellettuale appartenente ad una grande famiglia egiziana come Ayman al Zawahiri avrebbe cominciato da lì la carriera jihadista che l'avrebbe portato, dopo la morte di Bin Laden, al vertice di Al Qaeda.

Guerra dell'austerità a Lisbona. Trema il governo portoghese – Ettore Livini

MILANO - I guai del governo portoghese tornano a mandare in fibrillazione i mercati e l'Europa. Dopo le dimissioni del ministro delle finanze Victor Gaspar (sostituito a stretto giro di posta da Maria Luis Albuquerque) e quelle - respinte - del titolare degli esteri Paolo Portas, altri due membri dell'esecutivo di centrodestra guidato da Pedro Passos Coelho sarebbero pronti a lasciare le loro poltrone: si tratta secondo indiscrezioni della stampa lusitana di Asuncao Cristas, titolare dell'agricoltura, e di Pedro Mota Soares del welfare, entrambi rappresentanti del partito nazionalista Cds-Pp come Portas, i cui voti sono fondamentali per la tenuta della maggioranza in Parlamento. La raffica di uscite (o presunte tali) è il termometro dei malumori all'interno della compagine da due anni alla guida del paese, messo in ginocchio dalla crisi dei debiti sovrani e sostenuto da un piano di prestiti e di aiuti da 78 miliardi di Ue, Bce e Fmi. Il Portogallo - come Irlanda, Spagna e Grecia - è stato costretto dalla Troika a varare durissimi programmi di austerità che hanno migliorato lo stato di salute dei conti pubblici (il rapporto deficit/pil è sceso dal 10,1% al 6,4%) ma che ha infilato Lisbona, come Atene, Roma e Dublino, nel tunnel della recessione. Il Pil, dopo due anni di cali, è sceso nel primo trimestre del 2013 su base annua del 3,9% e la disoccupazione è salita al 17,5%. Portas e il suo partito chiedono da tempo a Passos Coelho una inversione a "U" che dopo l'era dell'austerità metta l'accento sulla crescita. Ma la scelta della Albuquerque come erede di Gaspar (applaudita non a caso da Bruxelles) sembra indicare una continuità nella linea rigorista dell'esecutivo. E ha scatenato le minacce di dimissioni dei ministri Cds. "Nelle prossime ore cercherò di chiarire la situazione spiegando ai miei partner che ci sono tutte le condizioni per continuare a lavorare assieme e portare il paese fuori dalla crisi" ha detto ieri il premier. Si vedrà. Intanto i mercati sono nella tempesta. La Borsa di Lisbona ha aperto oggi con un pesante -6% mentre lo spread è volato ben oltre i 700 punti (storicamente area dove inizia il rischio default) e il rendimento sui decennali è schizzato oltre l'8% prima di rientrare a metà mattinata a 7,2%. Il governo è atteso nei prossimi giorni ad alcuni appuntamenti decisivi come l'approvazione della manovra di tagli da 4,8 miliardi varata a inizio maggio che prevede l'innalzamento di un anno (a 66 anni) dell'età pensionabile, il taglio di 30mila dipendenti pubblici e l'aumento da 35 a 40 ore settimanali del loro orario di lavoro. Un banco di prova su cui si misurerà da subito la tenuta della coalizione con l'Europa impegnata a seguire l'iter parlamentare della finanziaria lusitana di nuovo con il fiato sospeso.

Farmaci, Italia seconda in Europa. "Ma dalla crisi persi 11.500 posti di lavoro"

Valeria Pini

ROMA - L'Italia è seconda in Europa per la produzione di farmaci, dietro solo alla Germania, eppure il settore sta pagando la crisi più di altri paesi, con 11.500 posti di lavoro persi in sei anni. Sono i dati appena diffusi da Farindustria all'assemblea annuale tenutasi oggi a Roma. La produzione farmaceutica ha un valore di 26 miliardi, per il 67% dovuti all'export. "E' una leva importante dello sviluppo, non un costo, e come tale dovrebbe essere considerata", spiega il presidente di Farindustria, Massimo Scaccabarozzi. Cala la spesa farmaceutica. Il problema per questo settore dell'economia italiana è che, come si legge sul rapporto L'industria del farmaco diffuso da Confindustria, "negli ultimi cinque anni la spesa farmaceutica è diminuita complessivamente del 3%, in controtendenza rispetto alla crescita registrata per tutte le altre voci di spesa sanitaria pubblica". "Farmaci e vaccini - aggiunge Scaccabarozzi - rivestono un'importanza così grande per la vita delle persone da far trascurare talvolta il ruolo per la crescita economica delle imprese che li rendono disponibili grazie a investimenti ingenti e ad alto rischio. L'industria farmaceutica in Italia è una leva importante di sviluppo, non un costo, e come tale dovrebbe essere considerata. La farmaceutica tra il 2007 e il 2012 è stato il comparto con la crescita più alta tra tutti quelli dell'economia: senza la produzione delle imprese del farmaco, la produttività totale in Italia diminuirebbe del 3%". L'intervento del ministro: "Non ci possiamo permettere un aumento della spesa sanitaria, ma dobbiamo realizzare quelle condizioni che permettano all'industria farmaceutica di rimanere in Italia - ha detto il ministro della Salute, Beatrice Lorenzin, intervenendo all'assemblea - . Bisogna attivare quelle misure di semplificazione amministrativa, di sburocratizzazione, di efficienza e certezza dei percorsi per chiunque faccia impresa". I dati. In Italia le fabbriche del settore sono 174 con 63.500 addetti, 26 miliardi di produzione (67% dovuti all'export), con un +44% di crescita dell'export durante la crisi (2007-2012) rispetto al +7% della media manifatturiera. Secondo l'associazione degli industriali farmaceutici, le scadenze brevettuali e le misure di contenimento della spesa hanno fatto sì che il 2012 sia stato il dodicesimo anno consecutivo di calo dei prezzi dei medicinali che dal 2001 sarebbero scesi del 30% (-42% per i medicinali rimborsabili), rispetto a un'inflazione del 28%. Il calo dei prezzi rappresenta un fenomeno comune anche agli Paesi europei, ma in Italia sarebbe nettamente più marcato. Sotto la media Ue. Per i farmaci, lo Stato spende 15,8 miliardi di euro l'anno, 70 centesimi procapite al giorno, pari al 14% della spesa sanitaria effettiva nel 2012. La spesa pubblica per medicinali in Italia è, cioè, più bassa che nella media dei grandi paesi Ue di oltre il 25% (260 euro pro capite rispetto ai 366 degli altri), ed è diminuita dal 2006 al 2012 del 3%, mentre il totale della spesa sanitaria è aumentato del 9%, con punte di oltre +25% per altri beni e servizi acquistati dal Ssn. La spesa pubblica per farmaci dunque, rileva l'Associazione delle imprese del farmaco, è "diminuita

in percentuale sul Pil, in controtendenza rispetto alle altre voci di spesa sanitaria, che in ogni caso sono cresciute meno delle altre voci di spesa pubblica". Tavolo con lo Sviluppo economico. Per affrontare la crisi del settore, il tavolo presso il ministero dello Sviluppo economico che ha per oggetto la politica industriale e la regolazione del mercato farmaceutico, "ripartirà a metà luglio e il primo punto che porteremo all'attenzione sarà la stabilità, spiega Scaccabarozzi. L'orologio della vita. Dal 1951, ricerca, nuovi farmaci, corretti stili di vita e progressi della medicina hanno contribuito ad aumentare l'aspettativa di vita di 3 mesi ogni anno, 6 ore al giorno e 15 secondi al minuto. Tanto che oggi la speranza di vita è di 82 anni, 10 in più rispetto agli anni '70. Nell'assemblea 2013 Famindustria ha scelto come slogan L'orologio della vita che misura ore, minuti e secondi di vita guadagnati da ciascuno.

Fatto Quotidiano – 3.7.13

Consiglio supremo di Difesa: "Parlamento non può porre veto su acquisto di F35"

Il Parlamento non può porre veti al governo in tema di ammodernamento dell'apparato militare. E' quanto si legge in una nota del Consiglio supremo di Difesa che, presieduto da Giorgio Napolitano, si è riunito oggi al Quirinale. Chiaro, anche se mai nominato apertamente, il riferimento alla questione dei cacciabombardieri F35 e, soprattutto, alla mozione approvata a maggioranza dalla Camera il 26 giugno. Il provvedimento in questione, infatti, prevede che gli aerei militari sui quali c'è già stato il sì all'acquisto si compreranno, mentre eventuali altre acquisizioni dovranno passare dal voto delle Camere. Quest'ultima prescrizione, però, secondo il Consiglio supremo di difesa, non è attuabile. "La facoltà di sindacato delle commissioni parlamentari – si legge nella nota – non può tradursi in un diritto di veto su decisioni operative e provvedimenti tecnici che, per loro natura, rientrano tra le responsabilità costituzionali dell'esecutivo". Toccherà solo ed esclusivamente a Letta e ai suoi ministri, quindi, decidere se acquistare o meno nuovi F35. M5S: "Dal Presidente Napolitano uno schiaffo alle Camere". Uno schiaffo al Parlamento. Gli eletti del Movimento 5 Stelle si scagliano contro la decisione del Consiglio di Difesa che ha sottolineato come l'organo non possa esprimere veti sull'acquisto di nuovi F35. "L'intervento su gli F35", ha dichiarato il capogruppo grillino alla Camera, "è l'ennesima prova che il Parlamento viene concepito come ratificatore di provvedimenti del Governo. E' sconvolgente che Napolitano avalli questo ennesimo schiaffo. Ci aspettiamo che come presidente del Consiglio di Difesa, faccia chiarezza". "Fa venire i brividi", ha concluso il deputato Nuti, "pensare che mille persone elette dal popolo non possano pronunciarsi sull'acquisto di strumenti per le Forze Armate senza il consenso popolare, portando verso una forma di "presidenzialismo di fatto". Alle critiche si è unito anche Gero Grassi, vicepresidente del gruppo Pd alla Camera: "Nel totale rispetto dell'autonomia e dell'indipendenza del Consiglio Superiore della Difesa, faccio notare che le decisioni del Parlamento non rappresentano un diritto di veto, ma una scelta libera, consapevole ed indipendente alla quale, credo, tutti debbano attenersi".

Datagate: spiati, ma fedeli. Gli europei al servizio degli americani

Giampiero Gramaglia

C'è andato di mezzo Evo Morales, presidente boliviano, una delle cosiddette figure 'bolivariiste' dell'America latina dei giorni nostri - lui, il presidente dell'Ecuador Correa, quello del Venezuela Maduro - cui l'opinione pubblica europea guarda con simpatia (e quella americana come minimo con diffidenza). Proveniente da Mosca, l'aereo di Morales deve scendere a Vienna e vi resta bloccato per una decina di ore, perché vari Paesi europei, fra cui Francia e Portogallo, rifiutano l'accesso allo spazio aereo e uno scalo tecnico. E questo perché c'era il sospetto che a bordo ci fosse la talpa del Datagate, quell'Edward Snowden che, da domenica 23 giugno, non sa più come uscire dall'area transiti dell'aeroporto Sheremetyevo di Mosca. A conti fatti, non era vero; ma, ormai, il pasticcio era fatto. L'episodio, ben al di là dei limiti dell'incidente diplomatico, dimostra quanto siano ipocrite le reazioni sdegnate dei governi europei alle 'rivelazioni' di Snowden che Prism serviva a spiare anche l'Ue e le ambasciate di molti dei 28. Perché, per bloccare la fuga di Snowden, gli europei, che vanno esprimendo irritazione e indignazione, e arrivano a proporre di bloccare i negoziati commerciali Ue-Usa sono subito scattati sull'attenti. Washington chiama, Parigi risponde. Tutti pronti a esigere spiegazioni e a minacciare rimostranze, persino l'autolesionistico blocco dell'area di libero scambio transatlantica. Ma, quando gli Usa chiedono di bloccare la fuga del 'traditore', tutti proni alle esigenze statunitensi, a costo di mettersi in urto con mezza America latina - ma chi se n'importa?-. Il fatto è che Morales, a Mosca, s'era mostrato possibilista sull'ipotesi che la Bolivia sia asilo a Snowden, mentre il venezuelano Maduro era stato più cauto e l'ecuadoriano Correa, che non era a Mosca, s'era già smarcato. La ricostruzione dei fatti è di parte: viene dal ministro degli esteri boliviano Choquehuanca, mentre il ministro della difesa Saavedra dice che Francia, Italia, Spagna e Portogallo hanno poi dato le autorizzazioni necessarie, una volta accertato che Snowden non era sull'aereo. Morales s'è sentito trattato come "un criminale", La Paz denuncia "l'aggressione". Venezuela ed Ecuador testimoniano solidarietà alla Bolivia. Le altre cancellerie tacciono, salvo per rifiutare l'asilo a Snowden. Che resta a Mosca e si rende sempre più conto di quanto sarà difficile venirne via. Fiat, la Consulta: "Incostituzionale escludere sindacati non firmatari" - L'articolo 19 dello Statuto dei lavoratori è incostituzionale quando non consente la rappresentanza sindacale alle sigle che non hanno firmato un contratto. E' la decisione della Corte Costituzionale adottata di un ambito della Fiom, esclusa dalla Rsa, contro la Fiat. La Consulta, si legge in una nota, "ha dichiarato l'illegittimità costituzionale dell'art. 19, 1 c. lett. b) della legge 20 maggio 1970, n. 300 (cosiddetto 'Statuto dei lavoratori') nella parte in cui non prevede che la rappresentanza sindacale aziendale sia costituita anche nell'ambito di associazioni sindacali che, pur non firmatarie di contratti collettivi applicati nell'unità produttiva, abbiano comunque partecipato alla negoziazione relativa agli stessi contratti quali rappresentanti dei lavoratori dell'azienda". La questione di legittimità costituzionale era stata sollevata e rimessa alla Consulta dai giudici dei tribunali di Torino, Modena, Vercelli, a seguito dei ricorsi

presentati dai metalmeccanici della Cgil, esclusi dalle Rsa per non aver firmato il contratto specifico della Fiat, che richiama l'articolo 19 della legge 300 del 1970. Il sindacato aveva sollevato il contrasto con gli articoli 2, 3 e 39 della Costituzione, ossia sulla lesione del principio solidaristico, la violazione del principio di uguaglianza e del principio di libertà sindacale. "Alla lunga la giustizia vince – dice Francesco Percuoco, responsabile del settore auto Fiom di Napoli – Adesso chiederemo che ci siano dati gli strumenti per fare attività sindacale nello stabilimento Fiat di Pomigliano". Nella stessa giornata la Fiat e i sindacati hanno firmato la cassa integrazione straordinaria per 777 lavoratori impiegati a rotazione alle presse di Mirafiori. Il provvedimento vale dall'8 luglio al 23 febbraio. "Sono previsti investimenti e interventi per il controllo della qualità. L'azienda vuole rilanciare le Presse facendone un centro di eccellenza", commenta Vincenzo Aragona, segretario della Fismic Piemonte.

Economia, perché all'Italia servirebbe una rivoluzione industriale - Sandro Trento

L'economia italiana non cresce da quindici anni, ristagna, arretra. L'Italia è in una condizione simile a quella di un'impresa intrappolata in un modello organizzativo che non è più conveniente visti i cambiamenti esterni, ma che essa è incapace di modificare per la difficoltà a intervenire simultaneamente su tutte le variabili rilevanti. L'Italia è bloccata in un cattivo equilibrio. All'inizio degli anni '90 le imprese automobilistiche europee ed americane capirono che le imprese giapponesi erano molto più efficienti e innovative grazie a un diverso modello organizzativo e produttivo (la cosiddetta lean production). I gruppi europei e americani allora cercarono di adottare modelli di produzione flessibile ma ben presto si resero conto che bisognava agire simultaneamente su più fronti: acquisire nuove tecnologie produttive, approntare nuovi metodi di gestione dei flussi logistici, cambiare i modelli di organizzazione, rivoluzionare le modalità di sviluppo dei nuovi prodotti, trasformare la rete e i rapporti con i fornitori, modificare la stessa rete di vendita e la gestione finanziaria. Tutte queste strategie erano tra loro complementari: per passare dal modello di produzione rigida tradizionale al modello flessibile i cambiamenti dovevano essere compiuti tutti assieme. Il cambiamento di un solo fattore (un adattamento marginale) non avrebbe avuto effetto, ma avrebbe perfino generato un risultato negativo. Cambiare le tecnologie senza cambiare l'organizzazione, ad esempio, avrebbe ridotto la produttività, avrebbe allungato il time to market dei nuovi modelli e così via, con effetti deleteri sulla performance aziendale. Per abbandonare il vecchio assetto e agguantare i rivali giapponesi serviva un insieme coordinato di azioni, alcune delle quali singolarmente contro intuitive. Questa idea di cattivo equilibrio rappresenta bene la situazione nella quale l'Italia versa da almeno quindici anni. Adattamenti marginali, anche nella direzione giusta, come quelli avvenuti nel mercato del lavoro (maggiore flessibilità), possono determinare anche peggioramenti della situazione se non si accompagnano ad altre azioni. La flessibilità applicata solo in entrata e solo ai nuovi assunti crea precariato, riduce gli incentivi all'acquisizione degli skills necessari, riduce la produttività delle imprese stesse. Il modello economico italiano si è finora basato sulla specializzazione in produzione di nicchia ad elevata customization, con impiego di lavoro con scarsa istruzione formale e alta formazione on-the-job, agglomerazioni territoriali che permettono una elevata flessibilità e mobilità interna del lavoro, e un ruolo importante delle banche locali. In un contesto dominato da produzioni di massa, la conquista di nicchie di mercato in molteplici settori (dalla moda ai macchinari industriali) ha offerto, per anni, all'Italia mercati interessanti, ma soprattutto adatti alla produzione di piccola serie che rispondono prontamente alle esigenze della clientela. Siamo riusciti in questo modo a crescere con un sistema produttivo fatto di migliaia di piccole e piccolissime imprese. Il modello italiano è stato però messo in crisi dalla moneta unica europea e soprattutto dalle caratteristiche della seconda globalizzazione. L'unificazione monetaria fa sì che divari di produttività tra paesi debbano essere compensati da salari e costi più bassi. Oppure: per mantenere competitività dei prodotti i paesi devono raggiungere livelli di produttività pari a quelli dei paesi (dell'area) più efficienti (la Germania). In Europa questo non è avvenuto. L'Italia ha accumulato un ritardo di produttività molto forte nei confronti dei paesi europei più efficienti e innovativi (Germania) e questo ha fatto sì che i nostri prodotti divenissero sempre meno competitivi. Molti hanno pensato che il fattore critico fosse rappresentato dal costo del lavoro. Le riforme del mercato del lavoro hanno quindi in parte cercato di far scendere il "costo d'uso del lavoro". I salari italiani in effetti sono cresciuti meno che in altri paesi europei. Ma per quanto la concorrenza sul costo del lavoro sia importante, non è questo l'elemento centrale della difficoltà incontrata dall'industria italiana. Il nodo vero è quello della produttività e dell'innovazione. La seconda globalizzazione infatti ha comportato una frammentazione e ricomposizione della catena del valore (great unbundling dice Richard Baldwin). Le nuove tecnologie consentono a chi opera su mercati molto ampi, di raggiungere segmenti di mercato per i quali prima si adattavano tecnologie quasi artigianali usando invece tecniche di produzione di massa. Insomma è svanito il vantaggio di essere piccoli e di specializzarsi in nicchie di mercato. Oggi si possono customizzare prodotti producendo su larga scala e sfruttando così economie di scala e di varietà dinamiche. "Piccolo non è più bello". Inoltre, data l'elevata domanda, le stesse fasi produttive possono separarsi e collocarsi nelle aree geografiche che presentano i maggiori vantaggi competitivi comparati. Il ciclo produttivo si è frammentato non più solo su una scala locale, ma su una globale. Il vantaggio dell'industria italiana è via via diminuito e oggi siamo in una fase di gravissima crisi industriale. Ogni giorno viene annunciata la chiusura di un'azienda e interi settori sono in difficoltà. Chi sostiene che bisognerebbe puntare su politiche industriali volte a favorire tout court i settori ad alto contenuto tecnologico sbaglia, è vittima di una visione antica. Oggi non conta tanto il settore ma quanto il posizionamento nella divisione internazionale del lavoro. L'industria tedesca ha sperimentato un profondo processo di ristrutturazione della propria catena del valore e oggi è molto competitiva. Il guaio però è che per passare dal vecchio modello italiano a quello nuovo, indispensabile per tornare competitivi bisognerebbe agire su molti fronti: istruzione e formazione dei giovani e dei lavoratori; modelli organizzativi dentro e tra le imprese; reti logistiche; sistemi distributivi, rapporti coi fornitori; delocalizzazione e global value chain; finanza e assetti proprietari delle imprese; rapporti col territorio. Servirebbe una rivoluzione industriale. Servirebbe un quadro di certezze anche da parte del governo e delle politiche economiche, servirebbe un grande patto nazionale per accelerare i tempi di questo big bang. Servirebbe una classe dirigente coraggiosa capace di indicare il sentiero.

Matrimoni gay, il via libera in California creerà un giro d'affari da mezzo miliardo

- Francesco Tamburini

Il via libera alle nozze gay in California vale mezzo miliardo di dollari. Con l'annullamento della "Proposition 8", il referendum che nel 2008 mise al bando i matrimoni tra omosessuali, è scattata una vera corsa all'altare nel Golden State, che sarà preziosa per le casse dello Stato e dei commercianti. Il think tank Williams Institute della UCLA School of Law prevede infatti 37mila matrimoni tra persone dello stesso sesso all'interno dello Stato da qui al 2016, che creeranno un giro d'affari da 492 milioni di dollari. Le entrate fiscali legate ai matrimoni, secondo l'organizzazione, aumenteranno di 46 milioni di dollari nei prossimi tre anni. A beneficiarne, però, non saranno soltanto le casse pubbliche, ma anche ristoranti, catering, negozi, avvocati, banche e consulenti finanziari. "Nelle ultime 24 ore abbiamo già ricevuto 17 prenotazioni per cerimonie", ha detto Jeffery Gordy, titolare di Prefer a Chef, servizio catering della zona di Sacramento, al giornale locale The Fresno Bee, sottolineando che "questa è probabilmente la decisione migliore che il governo abbia preso per aiutare le aziende". Nei giorni scorsi, oltre al via libera delle nozze gay in California, è stato dichiarato anticostituzionale anche il "Defence of Marriage Act", la legge che nega i benefici federali alle coppie dello stesso sesso. Gli analisti iniziano quindi a fare i conti anche fuori dalla California. Il Congressional Budget Office, l'ufficio di analisi del Congresso americano, stima che – se arriverà il via libera a livello federale – si potrà ridurre il deficit di 500-700 milioni di dollari all'anno da qui al 2014, una cifra che rappresenta lo 0,016% del totale delle spese federali per 3.700 miliardi di dollari. I numeri, d'altronde, parlano chiaro. Il sindaco di New York, Michael Bloomberg, ha annunciato lo scorso luglio che gli 8.200 matrimoni gay dell'ultimo anno (il 10% del totale) hanno portato 16 milioni nelle casse della città, con un impatto economico totale di 259 milioni di dollari. "La nostra città è diventata più aperta e libera", ha commentato Bloomberg, "aiutando anche a creare nuovi posti di lavoro e dare sostegno all'economia". Oltre 200mila persone hanno infatti raggiunto la città per sposarsi o per assistere a un matrimonio, prenotando 235mila notti in hotel. New York non è però l'unica città che si è arricchita grazie al via libera alle nozze gay. In Massachusetts, secondo le stime del Williams Institute, i matrimoni tra coppie dello stesso sesso hanno favorito l'economia dello Stato con 111 milioni di dollari nei cinque anni dopo la prima cerimonia gay dello Stato, nel 2004, grazie soprattutto alle spese per le nozze e i festeggiamenti.

La Stampa – 3.7.13

Egitto. I carrarmati davanti alla Tv di Stato. Ancora scontri: 16 morti e 200 feriti

Francesca Paci

IL CAIRO - I carri armati davanti alla Tv di Stato, il personale evacuato. L'Egitto aspetta la scadenza dell'ultimatum lanciato dai militari a Morsi in un clima di crescente tensione. La polizia ha fatto sapere di essere accanto all'esercito, di sostenere la legittimità del popolo, e che proteggerà i manifestanti pacifici e non permetterà a nessuno di ricorrere alla violenza. Mentre il paese tira le somme degli scontri della notte scorsa quando dopo il discorso televisivo del presidente Morsi centinaia di suoi sostenitori sono scesi in strada per "difendere con il sangue" (come aveva appena detto Morsi) la legittimità del voto, si avvicina la scadenza dell'ultimatum militare, fissata per le 16,30 di oggi. **Il bilancio degli scontri.** Il bilancio è di almeno 16 morti e 200 feriti e questa volta non nel remoto sud del paese ma nella capitale, davanti all'università del Cairo, dove fino a stamattina presto si sono affrontati islamisti e forze di polizia. Il movimento Tamarod (quello che ha raccolto 22 milioni di firme contro Morsi accendendo di fatto la seconda rivoluzione egiziana) ha messo su internet una sorta di clessidra, il MorsiTimer (<http://morsitimer.com/>), che sostituisce simbolicamente il MorsiMeter con cui nei mesi scorsi erano state valutate le promesse disattese del presidente (solo 10 dei 64 obiettivi promessi per i primi 100 giorni di mandato sono stati rispettati). In questo momento mancano poco meno di 7 ore al big bang. **La tensione palpabile.** La tensione da stamattina è veramente palpabile. E non tanto nella Tahrir sonnolenta come ad ogni risveglio. Dopo il discorso di Morsi e la chiamata a proteggere "la legittimità popolare", il Consiglio Supremo delle Forze Armate ha scritto su Facebook che "l'esercito giura su Dio che sacrificherà anche il proprio sangue per difendere l'Egitto e il popolo dai terroristi e dagli idioti". Se i Fratelli Musulmani sono pronti a morire per il paese insomma, i soldati non sono da meno. E mentre la polizia rimuove le barriere di cemento che da mesi circondavano il parlamento e il ministero dell'interno - dicendo di fatto che non li protegge più - i blindati militari cominciano a vedersi in città. **I Fratelli Musulmani fanno quadrato.** I Fratelli Musulmani fanno quadrato ma sono in difficoltà serissima. Pochi minuti dopo le parole di Morsi il suo gabinetto ha postato su Twitter una sconfessione scrivendo che se ne discostava e prendeva le parti del popolo. L'ennesima defezione dal presidente dopo l'abbandono di 13 tra segretari, portavoce e ministri, in fuga dalla nave che affonda. La piazza dal canto suo, festeggia a oltranza. Comunque finisca - anche se la violenza dovesse dilagare - la percezione è che gli odiati Fratelli Musulmani sono finiti. Tra gli attivisti circola la notizia secondo cui ieri il potente businessman Kheirat al Shater avrebbe confessato ai suoi il timore che se venissero estromessi oggi dal potere i Fratelli non lo ritterrebbero più per almeno mezzo secolo. In realtà parecchi nell'opposizione afferrano bene la contraddizione del trincerarsi dietro l'esercito che, per quanto lo neghi, procede, come nel caso di Mubarak, a colpi di golpe. Un inizio non promettente per chi sogna da liberal e accetta metodi non esattamente democratici. Ma, per ora, domani è un altro giorno. "Speriamo che el Sisi si riveli migliore di Tantawi" sussurrano molti di quelli che non ricordano affatto con simpatia il Federmaresciallo salito al potere alla caduta del Faraone. Comunque, a Tahrir come in qualsiasi piazza occupata in attesa dell'ora X, tutti si aspettano una ritorsione dei Fratelli. Magari non oggi, magari in forma di attentati, magari attraverso quel Sinai in mano a bande islamiste dove ieri, non a caso, l'esercito ha spiegato diverse divisioni. **I dubbi sul futuro.** Che farà l'esercito dopo le 16,30? I giornali titolano oggi "Morsi, dimissionario o rimosso a forza". Il piano dei generali prevede la sospensione della costituzione, lo scioglimento di quel che resta del parlamento, l'avvio di una road map probabilmente con un

presidente ad interim. E se Morsi e i suoi resistessero? Si parla di possibili arresti, ma i rumors in questo momento sovrastano di gran lunga le notizie. Di certo l'esercito non dovrebbe essere particolarmente interessato a governare un paese in crisi economica come l'Egitto, più probabile che voglia assicurarne il ritorno all'ordine in modo da vedersi garantiti i propri privilegi (compreso il 1,5 miliardi di dollari versatigli ogni anno da un'America sempre più disorientata). La clessidra, in Egitto, corre per tutti.

Dopo la gelata i fili d'erba della crescita – Mario Deaglio

A molti lettori sarà sicuramente capitato di passeggiare su un prato alla fine dell'inverno. E di notare che in quella stagione la terra è una crosta dura, per effetto delle gelate, mentre l'erba che resta è come avvizzita, di un colore quasi marrone. Ripassando di lì, magari la settimana successiva, gli sarà capitato di notare che la terra è diventata più morbida; guardando meglio vi scorgerà dei piccoli fili d'erba verde che hanno rotto la crosta e stanno crescendo. Questa metafora campestre è molto efficace per descrivere lo stato attuale dell'economia italiana: l'inverno è stato molto lungo e molto duro ma ci sono segnali di ripresa. Come esili fili d'erba, i segni + cominciano a spuntare nelle tavole statistiche, per mesi coperte pressoché unicamente di tristissimi segni -. I dati Istat di aprile mostrano, rispetto a marzo, un pallido +0,2 per cento sia per i beni di consumo non durevoli sia per i beni intermedi. Sempre in aprile, dei tredici settori in cui l'istituto di statistica suddivide l'industria manifatturiera ben otto (quasi mai tra i maggiori) mostrano un andamento positivo rispetto a marzo. Tra questi vanno segnalati il +4,9 per cento dell'elettronica e il +2,5 per cento dei prodotti petroliferi; anche meccanica e chimica mostrano segni di risveglio. Nel confronto con l'aprile 2012, sono tre i settori industriali (farmaceutica, computer, apparecchi elettrici) con segno positivo. A giugno 2012 non ce n'era nemmeno uno. Segnali positivi non banali si hanno anche per gli ordini ricevuti da diversi settori industriali, specie quelli legati all'esportazione. Tutto ciò alimenta le speranze di ripresa imminente, espresse ieri a un convegno della Confindustria al Ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni assai più che il pessimismo nero del Ministro dello Sviluppo Economico, Flavio Zanonato che pensa che l'economia italiana sia «al punto di non ritorno» o quello, meno marcato, del Presidente di Confindustria, Giorgio Napolitano, che sposta a fine anno il momento in cui l'economia comincerà la risalita. Il fatto è che siamo spesso vittime di una sorta di «pessimismo statistico» dei mezzi di informazione che sottolineano quasi sempre il lato negativo, che è naturalmente predominante, impedendo di scorgere segnali di tipo diverso. Questo «pessimismo statistico» rischia di impedire anche a uomini di governo di guardare oltre la crisi. Naturalmente non è il caso di comportarsi come quei tifosi che, per una partita vinta dalla squadra del cuore, sognano già la Coppa dei Campioni. L'erba della ripresa futura potrebbe smettere di crescere improvvisamente perché bruciata da una gelata esterna, che purtroppo non si può proprio escludere, anche per il rallentamento cinese, o soffocata internamente dalla burocrazia e dalle riforme non fatte. Più modestamente possiamo cominciare a pensare (sottovoce) che non siamo necessariamente condannati alla Serie B, anche se dobbiamo ricordare che il campionato delle economie è ben più lungo di un campionato di calcio.